

Magari un governo di tecnici – Sandro Portelli

Leggo sul manifesto di ieri, 13 aprile, che il ministro Fornero ha dichiarato giovedì che «gli esodati sono 65.000». Ma che un mese fa aveva detto che erano 350.000. Che le previsioni iniziali erano di 50.000. E che un dirigente dell'Inps ha detto che sono 135.000. Quanto sarebbe bello, compagni, avere un governo di tecnici, cioè di persone capaci di fare due conti e dare delle cifre attendibili e coerenti. Ma la tecnica non è solo numeri; è tecnica anche il linguaggio. Quanto sarebbe bello avere anche un governo che si esprima con una tecnica linguistica decente e magari che parli la lingua della tecnica, una lingua che si immagina dica le cose come stanno e chiami pane il pane e vino al vino. Ma quale politicante corrotto ha inventato quell'allucinante parola, «esodati»? Per forza poi che dicono che in Italia è difficile licenziare. Se ogni volta che cacciano una persona dal lavoro lo chiamano in un altro modo, chiaro che avremo decine di migliaia di «esuberanti», decine di migliaia di «esodati», ma licenziati zero. Questi politici che governano il paese giocano coi numeri, ciurlano con le parole. Certe volte mi viene davvero voglia di un governo di tecnici.

Monti già in riserva – Galapagos

Le borse anche ieri sono andate a picco e non varrebbe la pena sprecare un riga per commentare il dato se non fosse che dietro l'andamento dei mercati finanziari si cela una situazione drammatica dell'economia reale. In borsa si specula molto, ma «speculare» significa non solo praticare un gioco d'azzardo spesso sporco, ma anche «prevedere» come andrà l'economia nei mesi successivi. Oggi la quasi totalità di chi specula in borsa prevede un futuro nerissimo nel quale l'economia globale è destinata a vivere una lunga fase di recessione e di stagnazione che non si sa quando terminerà. Basta guardare a quello che sta succedendo in Italia: la recessione è iniziata nel 2008 e l'anno successivo il Pil ha registrato un crollo senza precedenti: oltre il 5%. Poi nel 2010 c'è stata una leggera ripresa, ma già nel 2011 il Prodotto interno lordo è cresciuto di appena mezzo punto. Per quest'anno è attesa una nuova caduta di circa il 2%. Secondo gli economisti più ottimisti l'andamento dell'economia ha un segno grafico rappresentato dalla lettera «W» (double dip, in inglese) che significa recessione, piccola ripresa e nuova recessione. Questo andamento era largamente prevedibile osservando ciò che stava accadendo ai settori produttivi. In primo luogo l'industria che, anche nella fase di ripresa del 2010, non ha mai recuperato i livelli pre-crisi, ma, nel momento migliore, è risultata del 15% inferiore a quei livelli. I dati diffusi ieri dall'Istat (anticipati dal Centro studi Confindustria) confermano che all'inizio di quest'anno (gennaio e febbraio) la caduta della produzione è diventata ancora più violenta. D'altra parte i dati sulle ore concesse di Cassa integrazione l'avevano largamente anticipato. Per Corrado Passera si tratta di dati «attesi» per contrastare i quali, tuttavia, il governo non ha fatto nulla. La crisi attuale era stata anticipata anche dal Fondo monetario che in un report dell'aprile 2009 aveva scritto che la crisi (allora virulenta a livello mondiale) sembrava avere un andamento grafico a «L» che la rendeva simile alla crisi del '29. Quando a una caduta della produzione (e del Pil) molto forte era seguita una fase di stagnazione lunghissima, interrotta solo dalla «ripresa» conseguente la seconda guerra mondiale. I grandi della terra hanno finto di non accorgersi (come fa oggi Monti) di quello che stava accadendo e hanno concentrato tutte le attenzioni sulla crisi della finanza e sul risanamento dei conti pubblici con manovre restrittive, come sta facendo Monti. E questo ha prodotto un effetto perverso: frenando la crescita del Pil ha provocato un aumento del deficit e del debito pubblico. Di qui la necessità di nuove manovre correttive che a loro volta frenano la domanda globale e creano nuovi disoccupati. Insomma, siamo di fronte a una situazione drammatica dominata oltretutto da una ideologia perversa: solo le liberalizzazioni, le privatizzazioni e il basso costo del lavoro possono rilanciare i sistemi economici. Produrre più merci anziché allargare l'area del welfare non genererà nuova crescita, ma solo nuove crisi e povertà diffusa.

«Esodiamo il governo» - Antonio Sciotto

«Fornero porta riforma a cimitero». È coloratissimo e pieno di persone il corteo degli «esodati» che ieri ha attraversato le vie di Roma, con in testa i segretari di Cgil, Cisl e Uil Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. C'è anche una splendida Emma Marcegaglia in completo rosa e collanona di perle: indossa guanti sterili e spruzza Amuchina dappertutto, cercando di esorcizzare i (poveri) pensionati. Ma non è quella vera: si tratta in realtà della parodia di Sabina Guzzanti. Sugli esodati si combatte una guerra di cifre: per il ministero del Lavoro sono 65 mila, per l'Inps 130 mila, per i sindacati 300 mila. Tanto che dal cuore della manifestazione Susanna Camusso è stata chiara: «Se il governo confermasse nei prossimi giorni che gli esodati sono 65 mila, allora non resta altro che chiedere le dimissioni del presidente dell'Inps». Gli «esodati», lo ricordiamo a beneficio di chi non lo sapesse, sono lavoratori andati in prepensionamento in forza di accordi specifici siglati con le loro aziende (perlopiù grossi gruppi come Fiat, Telecom, Poste, Alitalia), ma che a fronte della riforma Fornero, che ha spostato l'età di pensionamento di diversi anni, si trovano scoperti tra la fine degli ammortizzatori e l'inizio della pensione. Alcuni sono senza tutele anche per 2 o 4 anni. Il governo si è impegnato appunto a provvedere, assicurando che verranno stanziati fondi per accompagnarli fino all'agognato assegno, ma se fossero davvero più dei previsti 65 mila, molti rimarrebbero di fatto privi di qualsiasi garanzia. Cioè per 2 o 4 anni senza stipendio né pensione, e certo non in grado di trovare un lavoro avendo passato i 60 anni. Sulla guerra delle cifre si è espresso ieri anche il segretario del Pd, Pierluigi Bersani: «Vengano fuori i numeri veri - ha detto - È curioso che non coincidano le cifre di Inps e governo». E il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, ha cercato di gettare acqua sul fuoco: «È ovvio che ci sono più esodati dei 65 mila, ma sono scaglionati nel tempo - ha spiegato - Ci sono quelli che rimarranno senza stipendi e senza pensioni nel 2013, altri nel 2014 e via dicendo. Anno per anno si provvederà. Non possiamo risolvere il problema tutto subito perché dovremmo mettere a bilancio una cifra spropositata che ci farebbe saltare tutti gli equilibri finanziari». «Per i 65 mila - ha aggiunto Polillo - c'è la copertura totale. Siamo intervenuti per evitare che si rimanga senza pensioni e senza stipendi e in mezzo a una strada. La premessa è che non è più accettabile che si proceda con i prepensionamenti per risolvere problemi di

ristrutturazione aziendali. L'abbiamo fatto per anni e abbiamo creato il disastro sui conti della previdenza. Si tratta di mantenere fermi i postulati della riforma e fare norme di carattere transitorio per risolvere i problemi che rimangono». Come dire: il governo ha individuato in 65 mila gli esodati interessati subito, mentre quelli che usciranno negli anni verranno tutelati a suo tempo. Ma è appunto di questo che hanno paura i sindacati: che nel conto stretto dell'esecutivo sia rimasto fuori qualche migliaio di persone già adesso, e che in futuro, quando verranno a scadenza via via gli altri, poi non si troveranno i fondi necessari; o si dovrà fare volta per volta una battaglia, il che è impossibile. Il segretario Fiom Maurizio Landini nota che «non è solo una questione di numeri ma di persone: avevano sottoscritto accordi volontari e ora il governo deve garantirli». «Se non si trova una soluzione per tutti torneremo in piazza - ha rincarato la leader Cgil Camusso - Si introduca una patrimoniale vera per reperire le risorse. Non è concepibile che le pensioni d'oro, che secondo alcuni calcoli rappresentano il 20% della spesa totale, paghino un contributo proporzionalmente inferiore di coloro ai quali è stata sottratta la rivalutazione. Si ponga un tetto, si alzi il contributo di solidarietà, si paghi la differenza in titoli di Stato. In questo modo si potrebbe risparmiare sulla spesa corrente e, forse, le banche comincerebbero a erogare più credito».

Tassano perfino le borse di studio – Francesco Piccioni

Ma questo non era il governo che voleva imporre una (bislacca) idea di «equità» togliendo molto agli anziani per dare qualcosa ai giovani? Mai dare retta alla propaganda ministeriale, nemmeno se gestita con «sobrietà» e proprietà di linguaggio. I giovani medici - specializzandi, ricercatori, borsisti, in «addestramento professionale» - hanno scoperto tra le pieghe del «decreto fiscale» un codicillo che li riguarda e li costringe a indire due giorni di sciopero e una manifestazione nazionale a Roma, martedì prossimo. Con la nonchalance «tecnica» che lo contraddistingue, l'esecutivo vuole tassare anche le borse di studio e gli assegni di ricerca, assimilandole al «reddito da lavoro dipendente», per la cifra «eccedente gli 11.500» euro annui. Rapidi calcoli portano a quantificare in circa 300 euro mensili, in media, su una platea di circa 25.000 medici. Il guadagno per l'erario è ben poca cosa, mentre per queste giovani promesse della medicina italiana è un disastro di notevoli proporzioni. Le borse di studio ecc. sono state fin qui sempre considerate «esenti» da tassazione, anche perché spesso obbedienti a criteri o programmi europei (il Socrates, le borse universitarie, quelle concesse a cittadini stranieri con accordi di reciprocità, ecc). Ma soprattutto perché si tratta di cifre davvero minime a confronto con le retribuzione dei medici ordinari d'ospedale, da cui spesso - all'interno dei reparti - sono indistinguibili. Tanto che possono a buon diritto dire di «contribuire in maniera determinante al buon funzionamento del Sistema Sanitario Nazionale». Medici quasi sempre fuori sede, che devono anche comprarsi testi per completare gli studi, ecc. Comunque la rigiri, una categoria «povera» nonostante le competenze scientifiche già costruite o in costruzione. Le conseguenze della tassazione, comunque, non vengono affrontate dalle due organizzazioni che li rappresentano in termini di ordinaria «lamentela», ma illustrando il paradosso strutturale che costruiscono: «un costante e significativo incremento di giovani medici, formati a spese dello Stato Italiano, che 'emigrano' all'estero senza fare ritorno»; mete prioritarie sono al momento i paesi del Nord Europa e gli Stati Uniti. Naturalmente, lo spopolamento progressivo del sistema sanitario dovrebbe a quel punto essere contrastato con «l'ingresso di giovani medici stranieri» provenienti dai paesi di più recente o nulla industrializzazione. Ed è un calcolo economico ben stupido quello per cui si spendono cifre considerevoli in istruzione e formazione universitaria di alto livello per poi lasciar «fuggire» i talenti verso altri lidi. La richiesta dei giovani medici è al dunque assai semplice: cassare i «commi 16-ter e 16-quater dell'art. 3» del Decreto fiscale, intitolato Regime fiscale delle borse di studio. «Chiediamo al Governo e a tutti i gruppi parlamentari - si legge nella nota congiunta delle due associazioni promotrici dell'agitazione - di intervenire a correggere tale disposizione in occasione del passaggio alla Camera, affinché tale norma non finisca per produrre effetti travolgenti sul futuro del nostro Servizio sanitario». E dire che Super-Mario e i suoi ministri si erano presentati affermando che «quello che fa bene ai giovani, fa bene al paese». Che non si fa, per strappare un applauso facile...

La Repubblica è entrata in riserva – Matteto Bartocci

Il clima attorno ai «tecnici» è decisamente cambiato. Non solo perché la luna di miele tipica di tutti i primi «cento giorni» di ogni governo è ormai alle spalle. E' cambiato perché la crisi economica scoppiata nel 2008 deve ancora cominciare. Se tutti i sindacati e tutte le associazioni di imprenditori protestano e lanciano l'allarme sull'economia «reale» del paese un motivo c'è. Se Monti salvasse la patria "uccidendo" gli italiani, tutti gli sforzi fatti finora (vedi la Grecia) sarebbero vani. Peggio, crudelmente dannosi. Governo e Quirinale, accomunati dallo stesso destino, provano a sdrammatizzare il proprio ruolo negli eventi. Agli stati generali della protezione civile Monti usa l'ironia che ormai gli italiani conoscono bene dicendosi «un volontario» chiamato dal capo dello stato per la «messa in sicurezza del paese». Ma poco dopo dallo stesso palco Napolitano gli fa eco quasi prendendo le distanze: se Monti è un volontario «io - sottolinea il presidente della Repubblica - sono qui come un richiamato della riserva». Martedì sera Monti vedrà i tre segretari dei partiti di maggioranza. Sul tavolo le modifiche alla riforma del lavoro chieste dalla Confindustria e dalle piccole e medie imprese tramite il Pdl. Ma soprattutto la famosa «crescita». Il giorno prima, infatti, lunedì, il consiglio dei ministri approverà l'importantissima delega fiscale oltre a due documenti strategici per impostare la manovra di luglio: il Def (la decisione di finanza pubblica) e la previsione del fabbisogno statale. Passaggi fondamentali per capire quanto colpirà la recessione e che cosa intende fare il governo per limitarne gli effetti. Dal Nazareno fanno sapere che il "titolo" dell'incontro di martedì è «come dare un po' di lavoro». E lo stesso Bersani assicura a Monti che può «stare tranquillo». Il Pd non può far altro che difendere il governo. Mentre Alfano e il Pdl - cercando di cannibalizzare il più possibile il voto leghista - danno segnali di smarcamento su tutti i fronti, dall'articolo 18 alla giustizia al fisco. Certo, la figura ridicola fatta dai partiti sulla proposta di regolamentazione del finanziamento pubblico non ne rafforza l'autorità. Ma se dal Financial Times alla Fiom tutti criticano il governo qualche crepa su Palazzo Chigi non può non apparire. Nelle camere, infatti, la corrida sui provvedimenti è già in corso (e per fortuna). Al senato la riforma del lavoro. Alla

camera il decreto fiscale. In cima alle preoccupazioni del parlamento c'è soprattutto l'Imu. Uno dei relatori del decreto, Gianfranco Conte (Pdl), annuncia che l'Imu sarà pagata in tre rate. Lunedì la maggioranza presenterà un emendamento, anche se non è chiaro se la rateizzazione riguarderà solo le prime case o tutta l'imposta. Il solo annuncio fa imbestialire i comuni, che già hanno dovuto subire l'abbassamento dell'aliquota dell'acconto ai livelli dell'anno scorso e dunque visti i tagli dei trasferimenti statali hanno seri problemi di cassa e di previsione dei bilanci. «Se la rateizzazione sarà solo sulla prima casa - dice il presidente dell'Anci Del Rio - non immagino grandi effetti, se invece la rateizzazione riguarderà anche le seconde case avrà effetti devastanti e sarà molto, molto complicato». Il decreto fiscale si avvia a trasformarsi quasi in un decreto «omnibus» (e chissà il Quirinale che ne pensa). Conte (che è anche il presidente della commissione Finanze della camera) spiega che tra i temi che potrebbero entrarvi ci sono anche «l'anticipazione dello sblocco delle risorse per l'edilizia sanitaria e il trasporto pubblico locale, frutto di un accordo tra Regioni e governo». Più le modifiche al Patto di Stabilità interno, come emerso nel tavolo tra governo e Anci. Si affronterà - conclude - anche «la questione degli energivori» (Alcoa). Su questi temi, estranei alla materia, Conte avverte però che «vedrò prima se c'è il consenso unanime di tutti i gruppi onde evitare quanto accaduto sul finanziamento pubblico ai partiti». In concreto, o c'è l'unanimità o niente. Il che accresce il negoziato fittissimo tra i partiti. Pd e Pdl hanno già presentato 76 modifiche «prioritarie». Per Bersani l'Imu deve essere «alleggerita» compensandola con una vera e propria «patrimoniale» (attualmente l'Imu è spalmata su tutti i piccoli e grandi proprietari di immobili, artigiani e imprese inclusi). Lo stesso governo potrebbe ammorbidire almeno in parte l'imposta scontando le case affittate a canone concordato. Nessuno sconto, invece, per le abitazioni degli anziani che vanno a vivere nelle case di riposo (si stima siano 300mila contribuenti): «Sono contrario - dice Conte - non vorrei che i figli mandassero i genitori negli ospizi per affittare le case in nero». Parole che fanno indignare Carla Cantone, segretario generale Spi-Cgil: «Il governo ammetta che vuole fare cassa sui più deboli. E' noto a chiunque che le rette per le case di riposo sono altissime e spesso i familiari concorrono alle spese visto le pensioni sempre più basse». Secondo la Cgia di Mestre l'Imu graverà per 3.889 euro sulle imprese, 2.378 euro sui magazzini e 727 euro sulle botteghe artigiane. Costi che potrebbero ripercuotersi in un aumento degli affitti da parte dei proprietari aggravando la crisi in un circolo vizioso.

La svolta dell'energia controllata - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

BRUXELLES - Energia «controllata»: l'Europa cambia marcia con la strategia 20-20-20. Si punta al 20% di fonti rinnovabili, al 20% di CO2 in meno rispetto al 1990 e a raggiungere il 20% di risparmio efficiente entro il 2020. La road map della sostenibilità economica ha un padre nobile quanto originale. Claude Turmes, 51 anni, lussemburghese, eurodeputato dal 1999 per i Verdi di cui è vicepresidente. Tra i «pionieri» della lotta al cambiamento climatico in Europa alla fine degli anni Ottanta, si occupa di energia fin dai tempi del Mouvement écologique. Nel suo curriculum, una laurea in educazione fisica all'Università belga di Leuven-La Neuve e i diplomi in scienze dell'ambiente e di maestro di yoga. Ma il relatore dei Gréng del Lussemburgo è anche Super Turmes, l'eroe dei fumetti (www.claudeturmes.lu) che «smaschera» il potere delle lobby e inchioda le imprese alla responsabilità sociale. Il 28 febbraio Turmes ha incassato un successo senza precedenti sul testo della "sua" direttiva: «È stato il voto più progressista che il parlamento europeo abbia mai espresso su una norma riguardante l'efficienza energetica. Si è trattato di un giorno importante: potrebbe rappresentare, davvero, una svolta nella politica energetica dell'Europa. Ora dipenderà dalla disponibilità dei 27 governi ad aiutarci a costruire il futuro dell'Unione». **La trattativa decisiva comincia l'11 aprile, qual è la posta in gioco?** Grazie alla normativa sull'efficienza energetica, e all'avvio dei negoziati con il Consiglio, si fa strada l'adozione di obiettivi e misure nazionali vincolanti anche in questo settore. Significa che l'Unione europea sarà in grado di controllare i costi dell'energia, in un periodo in cui i prezzi di gas e petrolio sono in crescita. Se non abbiamo i mezzi per influenzare il mercato energetico, allora dobbiamo concentrarci sulla stabilizzazione della domanda, investendo i soldi risparmiati per l'industria e i posti di lavoro. **Si tagliano i consumi nei 27 Paesi, in cambio di cosa?** Nel testo della direttiva uscito dal parlamento il taglio richiesto per l'intera Ue ammonta a 368 milioni di tonnellate di petrolio equivalente. Ciascuno stato membro sarà sottoposto a target intermedi verso l'obiettivo finale: 25% del totale previsto di riduzione nel 2014; 50% nel 2016 e 75% entro il 2018. Questa impostazione segnala chiaramente che il parlamento europeo prende sul serio l'aumento dei costi e la povertà energetica. L'efficienza, inoltre, offre la concreta opportunità di creare migliaia di nuovi posti di lavoro, in particolare nel settore edilizio. Ora tocca ai governi. Si trovano di fronte a un bivio e a un cambio di marcia: proteggere i cittadini europei dall'energy poverty creando occupazione. Oppure consentire alle multinazionali dell'energia di ottenere profitti sempre maggiori. **Nella commissione energia dell'Ue si parla di «successo obbligato». Cosa significa?** Vuol dire che non abbiamo alternative. La direttiva sull'efficienza energetica offre l'occasione di onorare gli impegni assunti dai capi di stato dell'Ue sull'energia e il clima. Il raggiungimento della riduzione del 20% del consumo primario di energia rappresenta l'obiettivo minimo necessario per approdare entro il 2050 a un'economia autosufficiente: efficiente dal punto di vista energetico e basata sulle fonti rinnovabili. La Commissione europea stima che gli sforzi attuali basteranno a raggiungere solo il 50% dell'obiettivo, con uno spreco di 1000 euro per famiglia. La direttiva serve proprio a rettificare questa tendenza. **Per risparmiare però bisogna investire. E gli stati sono in bolletta...** Senza i necessari meccanismi di finanziamento le misure della direttiva resteranno un pio desiderio e non ci sarà alcuna creazione di posti di lavoro né stimoli all'innovazione. Per questo nel provvedimento bisogna prevedere appositi strumenti che utilizzino i canali di finanziamento Ue già esistenti (i fondi strutturali e il fondo di coesione) che dovranno dare priorità all'efficienza energetica o ai project-bond. **Altro elemento-chiave sono le misure obbligatorie. Perché non ha scelto un approccio più morbido?** L'esperienza della legislazione Ue nel campo delle rinnovabili e del clima denota la necessità di target vincolanti. In questo modo si creano maggiore visibilità, impegno politico e certezza di investimenti. I benefici generali che rigorose misure di efficienza energetica sono in grado di apportare all'economia e ai cittadini dell'Ue, sia sul piano macroeconomico che geopolitico, giustificano pienamente l'introduzione di obiettivi

obbligatori. **La direttiva introduce vincoli anche per le società energetiche. Come digeriranno i «contatori intelligenti»?** In generale il mercato dell'energia si avvantaggerà in termini di competitività e concorrenza. L'installazione dei contatori intelligenti è sensata, se l'analisi costi-benefici è positiva come previsto dalle direttive 2009/72 e 2009/73 relative al mercato dell'elettricità e del gas. Un aspetto non sempre dimostrato per i piccoli utenti come le famiglie. In ogni caso le evidenze, ai fini della risposta alla domanda di energia, sono sufficienti per imporre l'adozione dei contatori intelligenti alle imprese i cui consumi elettrici raggiungono un determinato livello.

Concretamente, da dove si parte per centrare il target del 20%? Dagli edifici, perché sono i più energivori. Gli enti pubblici (che comprendono le istituzioni Ue) devono dare il buon esempio e spianare la strada. I fabbricati posseduti e occupati da amministrazioni pubbliche possono generare un effetto-leva per le necessarie innovazioni tecniche, finanziarie e organizzative. Ma anche creare un mercato per le società di servizi energetici. Oltretutto, una serie di enti locali degli stati membri ha già adottato, o si appresta a farlo, approcci urbanistici integrati che vanno oltre i singoli interventi edilizi. I paesi dell'Ue devono quindi incoraggiare comuni, città, regioni e ogni altro ente pubblico ad abbracciare iniziative o progetti per il basso consumo energetico, integrati nei processi democratici di governo locali.

Dati parziali e bonifiche a rilento e la fibra killer continua a uccidere

Dopo vent'anni esatti dall'entrata in vigore della legge 257/92 che mise al bando l'amianto nel nostro Paese, ancora oggi sulla fibra killer i censimenti restano al palo e si continuano a fare stime senza sapere esattamente quanto e in quali luoghi si trovi. Sono parziali per esempio le stime elaborate dal Cnr, che registra 32 milioni di tonnellate di amianto sparse per l'Italia, vale a dire cinquecento chili per abitante, un miliardo e mezzo di metri quadrati di coperture in eternit. Ma si tratta appunto di un censimento non esaustivo perché prende in considerazione solo le lamiere ondulate in cemento-amianto, le cosiddette onduline. Anche le regioni hanno fornito dei dati elencando 50 mila edifici da ripulire dell'asbesto. Ma anche in questo caso i numeri sono sotto stimati, solo 11 regioni hanno fatto il calcolo. Eppure rivelano una dimensione del problema inquietante: 100 milioni di metri quadrati di strutture in eternit. Nel giorno in cui ricorre il ventennale della messa al bando dell'amianto in Italia, è Legambiente che torna a denunciare il grave ritardo con cui si sta procedendo alla bonifica degli edifici contaminati e a garantire un territorio salubre ai cittadini. Secondo i dati elaborati dall'associazione ambientalista, ancora oggi sono in attesa di bonifica circa 50 mila edifici pubblici e privati e 100 milioni di metri quadrati strutture in cemento-amianto, a cui vanno aggiunti 600 mila metri cubi di amianto friabile. Legambiente mette sotto accusa le regioni, che secondo quanto previsto dalla legge, avrebbero dovuto predisporre un piano di censimento, bonifica e smaltimento dopo 180 giorni dall'entrata in vigore del provvedimento, ma nonostante l'urgenza del problema ancora in 4 regioni tale piano è in corso di approvazione (Puglia, Abruzzo, Molise e Calabria). E anche laddove il piano esiste, «le azioni che lo dovrebbero seguire, come la mappatura dei manufatti contaminati, difficilmente arrivano». Addirittura, sottolinea Stefano Ciafani, vicepresidente di Legambiente: «Rischiano di essere cancellati anche provvedimenti positivi come l'extra-incentivo di 5 centesimi a kwh, previsto dal quarto conto energia, per chi sostituisce le coperture in eternit con pannelli fotovoltaici». Proprio in questi giorni - ricorda Legambiente - si discute del futuro sistema incentivante e dalle prime bozze circolate, è molto probabile che l'extra-incentivo venga eliminato. L'Italia è stata il secondo paese produttore europeo e tra i principali consumatori di amianto. Era il passato, ma la fibra killer continua a colpire e uccidere. È ancora Legambiente a ricordare che secondo gli ultimi dati pubblicati dal Registro nazionale mesoteliomi istituito presso l'Inail (ex Ispes) sono oltre 9 mila i casi riscontrati fino al 2004, con un'esposizione che per il 70% delle volte è stata professionale. Nessuna regione è esclusa e tra le regioni più colpite ci sono il Piemonte (1.963 casi di mesotelioma maligno), la Liguria (1.246), la Lombardia (1.025), l'Emilia-Romagna (1.007) e il Veneto (856). E si prevede che i casi tenderanno ad aumentare nei prossimi anni.

Scoppia il caso Maugeri – Giorgio Salvetti

MILANO - Dopo il San Raffaele, scoppia il caso della Fondazione Maugeri. Un altro gigante della sanità lombarda con base a Pavia, e sedi in mezza Italia, finito al centro delle inchieste della magistratura. E' l'ennesimo scandalo nella Regione governata da Roberto Formigoni. Ieri il gip di Milano, Vincenzo Tutinelli, ha ordinato l'arresto di sei persone. Tra queste c'è il faccendiere Pierangelo Daccò, già in carcere dallo scorso 15 novembre proprio per la bancarotta dell'impero di Don Verzè, e l'ex assessore alla sanità lombarda Antonio Simone, esponente di Cl. Fu uno degli ultimi uomini della Dc in giunta al Pirellone nei primi anni Novanta. Sono accusati a vario titolo di associazione a delinquere aggravata dal carattere transnazionale finalizzata al riciclaggio, appropriazione indebita pluriaggravata, frode fiscale ed emissione di fatture per operazioni inesistenti - addirittura una riguarderebbe uno studio sulla vita su Marte. Con loro sono finiti in manette anche Costantino Passerino, direttore amministrativo della fondazione Maugeri, e i consulenti Gianfranco Mozzali e Claudio Massimo. Sono stati invece disposti gli arresti domiciliari per Umberto Maugeri, il presidente ultra settantenne della Fondazione che in questo momento si trova all'estero. L'inchiesta è nata dagli sviluppi delle indagini sulla bancarotta del San Raffaele proprio a partire dalle analisi dei soldi gestiti illecitamente da Pierangelo Daccò. In base alla ricostruzione della Finanza, coordinata dai pm Luigi Orsi, Laura Pedio, Antonio Pastore e Gaetano Ruta, in totale sarebbero stati dirottati indebitamente all'estero 56 milioni di euro trasferiti dalla Maugeri in conti bancari a Madeira, Lussemburgo, Malta, Svizzera, Austria e Stati Uniti. Il denaro della fondazione sarebbe stato destinato proprio a Daccò e a Simone tramite fatture false e consulenze all'estero. I due avrebbero provveduto a farlo sparire. I fatti contestati riguardano un periodo che va dal 2004 al 2011. Solo l'arresto di Daccò, seguito al crack da 1,5 miliardi di euro del San Raffaele, ha interrotto il giro illegale di fondi neri. Formigoni, come sempre, si è difeso facendo appello alla responsabilità personale degli arrestati. «Mi dispiace per i fondi distratti dalla Fondazione Maugeri, ma non ne sono minimamente informato - ha detto il governatore celeste - La Fondazione Maugeri è una realtà privata. In Lombardia ci sono 880 mila aziende private, ma non compete al presidente della Regione farsene carico. Ogni imprenditore è responsabile della conduzione della propria azienda». Ma è noto a tutti che, proprio come per la

bancarotta del San Raffaele, anche in questo caso le persone colpite dall'inchiesta sono molto vicine al governatore e a Cl. «Ci rivolgemmo a Pierangelo Daccò perché lui era vicino al presidente della Regione Roberto Formigoni e ci permetteva di avere i rimborsi», avrebbe dichiarato mesi fa agli inquirenti il direttore amministrativo della Maugeri Costantino Passerino, sentito come testimone riguardo alla ristrutturazione di un ospedale. D'altronde la vicinanza di Daccò a Formigoni è risaputa, il governatore è stato anche fotografato in costume da bagno ospite sullo yacht del faccendiere. Quanto a Simone, lavorò a stretto contatto con Formigoni nel Movimento Popolare: inquisito ai tempi di tangentopoli e uscito illeso dai processi con due assoluzioni e una prescrizione, si è trasferito a Praga, ma ha mantenuto un ruolo di rilievo dentro Cl. Il sistema sanitario lombardo nell'era Formigoni ha visto dirottati centinaia e centinaia di milioni di euro pubblici a istituti privati, spesso religiosi o vicini a Cl. Altri uomini vicini a Formigoni sono finiti al centro di altre inchieste sugli affari legati alle bonifiche. Intanto, il Pirellone è continuamente scosso da nuovi scandali. Quattro presidenti del consiglio regionale su cinque sono inquisiti e la maggioranza continua a perdere pezzi. Ma l'unico a dimettersi è stato Bossi jr. L'impero di Formigoni si sta sgretolando, ma il governatore nonostante tutto è obbligato a resistere: fa sempre più fatica a fuggire dalla scottante poltrona di presidente lombardo puntando ad una carica nazionale alle prossime elezioni politiche. Eppure continua a essere lui l'uomo che gestisce l'enorme affare di Expo 2015.

Bobo Maroni sogna la fase due ma continua a fare le «pulizie» - Luca Fazio

MILANO - Pulito. Mastrolindo Maroni è convinto di avere sistemato per bene le faccende di casa. E per convincersi, più che per convincere, ogni giorno posta il suo entusiasmo un po' isterico su facebook: «Questa è la Lega che voglio, questa è la Lega che riparte. Al diavolo tutti i gufacci che ci danno per morti, io sono orgoglioso di essere leghista». Manca solo il dito medio del suo maestro, dimesso e oscurato da tanto protagonismo (ieri Bossi non ha detto neanche una parola). Secondo l'ex ministro dell'Interno, «la pulizia di primavera» è quasi finita, e lui adesso non vede l'ora di tornare a far politica. «Diamo vita alla fase due - spiega - agire secondo nuove regole, fare cose concrete, io da oggi vado in giro a parlare di politica, basta vicende giudiziarie e mediatiche». Basta, non lo decide solo lui. Oltre alle indagini in corso sull'operato di Roberto Calderoli - uno dei trimviri che stanno gestendo il nuovo corso leghista - la guardia di finanza ora sta indagando anche sulla gestione amministrativa del tesoriere che badava alle casse del partito prima di Francesco Belsito; quest'ultimo, infine, tramite i suoi avvocati, ha fatto sapere che è a disposizione dei pm, e se dovesse parlare - magari facendo prevalere il rancore per l'espulsione - potrebbero esserci altre notizie spiacevoli per il nuovo capo della Lega. Inoltre, anche se certe notizie ormai non fanno più rumore, a Piacenza è stato arrestato Davide Allegri, ex assessore leghista alla protezione civile e all'ambiente del comune di Cortemaggiore (Pc) - è accusato di corruzione e concussione, ma forse è solo un'altra mela marcia. Intanto, il «far politica» di Roberto Maroni ieri si è risolto con una visita di cortesia al presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, un vero maestro nella gestione di molti «fastidi» giudiziari (la sua giunta detiene il record di indagati e solo il Trota ha avuto il buon cuore di dimettersi). Cosa si sono detti? Secondo Formigoni nulla, «è stata solo l'occasione per uno sguardo complessivo sulla situazione politica nazionale», mentre è probabile che Maroni abbia chiesto la testa dell'assessore lombardo allo sport Monica Rizzi, colpevole di essere «la madrina» politica di Bossi Jr. (un altro pezzo del cerchio magico che se ne va). Del rimpasto di giunta al Pirellone, anche se il governatore Formigoni si è detto non informato, si parlerà lunedì prossimo. Se la cacciata di Monica Rizzi lascerà poche tracce, il «caso» Rosy Mauro continua invece a scaldare gli animi, tanto che due opposte fazioni hanno raccolto firme «pro» e «contro» la vice presidente del Senato. «Nonostante la pioggia, la protesta nei confronti di Rosy Mauro non si ferma, oggi abbiamo consegnato 11.220 firme, girate alla mail della presidenza del Senato, di cittadini italiani che hanno aderito all'appello lanciato da Articolo 21 e Popolo Viola», si è vantato il «viola» Gianfranco Mascia, anche se insieme a Mauro (non raggiunta da alcun avviso di garanzia) dovrebbero fare le valigie diversi senatori accusati di reati peggiori. Di segno opposto, e qui siamo alla commedia all'italiana, la petizione on line promossa dal leader del Movimento Diritti Civili, Franco Corbelli. Chiederà a Schifani e Napolitano «di fermare questo massacro-politico-mediatico, questa autentica barbarie nei confronti della senatrice Mauro, colpevole solo di essere antipatica e terrona». Il dibattito è aperto (ma non è obbligatorio firmare).

«Benvenuti in Palestina» - Michele Giorgio

GERUSALEMME - «Anche questa volta non perderemo l'occasione per apparire ridicoli agli occhi del mondo», si lamentava ieri sulle pagine web del giornale Haaretz il pungente Gideon Levy in riferimento alle eccezionali misure di sicurezza organizzate all'aeroporto «Ben Gurion» di Tel Aviv per l'arrivo domani di 1.500 pacifisti che dichiareranno che la propria destinazione è la Palestina. L'obiettivo della missione, Benvenue en Palestine 2012, dichiaratamente non violenta, è di «rendere evidente al mondo» il blocco a cui sono sottoposti i Territori occupati palestinesi e che Israele controlla (e limita) i movimenti anche degli stranieri diretti in Cisgiordania e Gaza. «È importante che la comunità internazionale si renda conto che i palestinesi vivono in una grande prigione controllata dalle forze militari israeliane. Ma anche chi è in prigione ha il diritto di essere visitato», ha spiegato il docente universitario Mazen Qumsiyeh, uno dei promotori. Se domani riusciranno a superare i controlli all'aeroporto «Ben Gurion», i partecipanti - provenienti da una ventina di paesi, non pochi dei quali sono italiani - andranno a Beit Jala (Betlemme) per contribuire alla costruzione della «Scuola Internazionale Palestina», i cui terreni sono già stati acquistati. L'iniziativa segue quella dello scorso luglio. Anche in quell'occasione la risposta israeliana non si fece attendere. Tel Aviv inviò una black list con i nominativi di centinaia di attivisti «indesiderati» a varie compagnie aeree (tra cui l'Alitalia) che negarono l'imbarco ai segnalati. Altre 200 persone furono bloccate nelle ore successive all'arrivo a Tel Aviv, detenute a Ber Sheva e Ramle e poi rispediti a casa. «Lo Stato di Israele quest'anno non potrà contare sulla complicità delle compagnie aeree, costrette nel 2011 ad affrontare ingenti costi di rimborso per tutti i passeggeri a cui fu negato l'imbarco», ha avvertito qualche giorno fa uno degli organizzatori di Benvenue en Palestine 2012. Una previsione un po' troppo ottimistica. Sotto la pressione di Israele, che minaccia di far pagare alle compagnie aeree i costi del rimpatrio degli

attivisti, la Lufthansa ha inviato una mail a 80 passeggeri, comunicando che a seguito del rifiuto israeliano i loro biglietti sono stati annullati. Tra questi ci sarebbero anche persone non coinvolti con l'iniziativa. Coloro che riusciranno a raggiungere Tel Aviv verranno trattati alla stregua di «soggetti pericolosi» non appena dichiareranno di voler andare in Cisgiordania. «Ci occuperemo dei provocatori - ha avvertito il ministro della sicurezza interna Yitzhak Aharonovitch - nel modo più rapido ed efficiente possibile, senza rincorrerli per i corridoi dell'aeroporto». Sono oltre 650 gli agenti di diversi corpi mobilitati per prevenire l'ingresso degli attivisti ed incaricati di impedire che Benvenue en Palestine 2012 conquisti visibilità. Il piano di «sicurezza» israeliano prevede che i pacifisti vengano deviati verso il piccolo Terminal 1, evitando che possano passare per il Terminal 3, quello principale del "Ben Gurion" dove transita il grosso dei turisti. A «dare una mano» alle forze di sicurezza ci saranno anche decine di militanti e uomini politici dell'estrema destra tra cui il deputato Michael Ben-Ari e i coloni di Hebron, Baruch Marzel e Itamar Ben-Gvir, intenzionati ad «accogliere adeguatamente i nemici di Israele». Il clamore intorno alla vicenda è enorme, i servizi di sicurezza hanno persino convocato (e ammonito) diversi pacifisti ed attivisti israeliani coinvolti con Benvenue en Palestine 2012. Gideon Levy ha scritto nel suo editoriale su Haaretz che se Israele rinunciasse alle sue paranoie e accogliesse senza problemi i partecipanti a questa «iniziativa innocente» ben pochi, a suo avviso, la noterebbero. Per le autorità invece gli attivisti vanno rispediti subito a casa, perché una volta entrati si uniranno a mobilitazioni di protesta organizzate dai palestinesi. Critici, per motivi ben diversi, i militari. Un alto ufficiale ha detto al quotidiano Israel Hayom: che «la rivelazione dei preparativi e tutta la pubblicità che circonda gli attivisti sta trasformando il fly-in in una battaglia tra Davide e Golia e questo è esattamente quello che gli organizzatori della flytilla vogliono per metterci in imbarazzo di fronte al mondo intero».

Il negoziato prima dell'incendio – Marina Forti

Comincia oggi a Istanbul, in Turchia, un finesettimana di negoziati che molti in Occidente presentano come «ultima chance della diplomazia» verso l'Iran, o un ultimo tentativo di evitare iniziative militari da parte di Israele. Attorno al tavolo si troveranno infatti i rappresentanti di Tehran e delle maggiori potenze mondiali, il cosiddetto gruppo 5 più 1 (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza e la Germania). L'ultimo incontro, nel gennaio 2011, si era concluso con un nulla di fatto e nessuno si aspetta che questo week end si concluda con qualche accordo: potrebbe però aprire la via a un compromesso in futuro. Le nazioni occidentali per la verità arrivano a Istanbul con richieste tutt'altro che concilianti - così almeno hanno lasciato intendere negli ultimi giorni le cancellerie occidentali con una serie di «fughe di notizie». L'amministrazione Obama farà due richieste all'Iran: fermare e chiudere definitivamente il suo impianto nucleare a Fordow, ed esportare l'uranio finora arricchito al 20% (quello che l'Iran necessita per la ricerca medica). L'impianto di Fordow, dichiarato all'Agenzia internazionale per l'energia atomica nel 2009, dà particolare fastidio all'Occidente (e a Israele), benché sia sotto costante sorveglianza dell'Aiea, perché è costruito sotto 60-90 metri di montagna rocciosa nelle vicinanze di Qom, a sud di Tehran: e ciò lo mette al riparo da eventuali bombardamenti. E' là che l'Iran produce il suo combustibile al 20% - un livello medio, ma comunque lontano dal 90% necessario per fabbricare bombe. La richiesta di chiudere l'impianto di Fordow è stata una «concessione» degli Stati Uniti a Israele, a quanto pare (il ministro della difesa israeliano Ehud Barack ha rivelato il 4 aprile di aver avuto colloqui con le controparti Usa ed europee per perorare le richieste del suo governo nel prossimo negoziato con l'Iran). In cambio, Washington avrebbe ottenuto da Israele l'impegno a non lanciarsi in avventure militari durante la campagna presidenziale americana; a conferma, il Jerusalem Post giorni fa citava «alti ufficiali della difesa» israeliana, secondo cui un attacco all'Iran «potrebbe essere rinviato al 2013» in attesa dei risultati dei colloqui. Il fatto è che la richiesta occidentale è difficilmente accettabile per Tehran: il regime iraniano ha sempre presentato il suo programma atomico non solo come un diritto ma come un motivo di orgoglio. Il capo dell'Agenzia iraniana per l'energia atomica, Fereidoun Abbasi, ha dichiarato all'agenzia di stampa Isna che «la richiesta del P5+1 di sospendere le attività a Fordow è irragionevole». Qualche margine in più esiste forse sulla questione dell'uranio al 20% - ovviamente se le potenze nucleari ufficiali daranno all'Iran il combustibile per la ricerca medica che finora gli hanno negato. D'altra parte sia Washington che Tehran hanno tutto l'interesse a qualche tipo di accordo - ma difficilmente l'Iran accetterà richieste che suonano come una resa, almeno senza contropartite sostanziose. Il punto è che non è chiaro cosa le nazioni occidentali intendano offrire all'Iran (su questo ciascuno ha tenuto le sue carte ben coperte), a parte l'implicita minaccia «se non scendete a patti non riusciremo a impedire che Israele vi attacchi». Qualcuno anticipa che Washington offrirà la fornitura delle barre di combustibile per il reattore di ricerca di Tehran, e magari di non chiedere nuove sanzioni Onu: ma difficilmente basterà ad avviare un vero negoziato. Anche perché nell'ultimo anno, Stati Uniti e Unione europea hanno inasprito la loro pressione su Tehran con sanzioni unilaterali ormai strettissime contro il settore petrolifero e le banche. Ora, «sembra inevitabile che una de-escalation delle attività nucleari iraniane vada accompagnata da una de-escalation delle sanzioni, perché un accordo sia raggiunto», nota Trita Parsi, autore di diversi libri sulle relazioni tra Iran e Usa (e presidente del National Iranian American Council), sul Huffington Post. L'altro elemento sarà capire se e quali proposte porterà l'Iran. «I rappresentanti iraniani arriveranno ai colloqui con nuove iniziative», ha dichiarato il capo negoziatore Saeed Jalili alla Tv di stato iraniana, «Siamo pronti a tenere colloqui fruttuosi e progressivi sulla cooperazione». I colloqui di Istanbul permetteranno forse di capire se ci sono proposte serie sul tavolo, e se Washington da un lato e Tehran dall'altro mostreranno qualche flessibilità: perché senza una volontà di compromesso, le minacce militari sono solo rinviate.

Minaccia dell'Iran o all'Iran? - Angelo Baracca

Dopo l'analisi a tutto campo di Noam Chomsky (sul manifesto di domenica 18 marzo), vale la pena ritornare sulla domanda che molti si pongono: ma la minaccia nucleare dell'Iran è reale? Vorrei argomentare che questo è un falso problema. Non intendo legittimare le aspirazioni nucleari di Tehran (sono radicalmente contro il nucleare civile e militare), è plausibile che abbia aspirazioni militari, ma l'Iran non è certo il solo, e la sua eventuale acquisizione di una

capacità nucleare non aumenterebbe a mio parere le minacce nella regione, dovute ad altri motivi. Fabbricare la bomba oggi è relativamente semplice, almeno per uno Stato: il problema principale è dotarsi dei materiali fissili necessari (il Nord Corea lo fece in tre anni, ritrattando il combustibile di un piccolo reattore). Chomsky ricorda chi ha facilitato i programmi nucleari di India e Pakistan, gli stessi che oggi demonizzano l'Iran. Il Brasile ha realizzato l'arricchimento dell'uranio per centrifugazione senza che nessuno battesse ciglio. Il dual-use è intrinseco, ineliminabile nella tecnologia nucleare: che nacque e si sviluppò come militare, il civile è un sottoprodotto che da solo non si sarebbe mai sostenuto. Sono state prodotte nel mondo circa 1.500 tonnellate di uranio altamente arricchito, e altrettante di plutonio (principalmente dai programmi civili), è pensabile un controllo impenetrabile? Ne hanno decine di tonnellate Germania e Giappone, che potrebbero realizzare bombe in tempi brevissimi (Berlino le ha già fabbricate collaborando al programma militare del Sudafrica negli anni '80). Le potenze nucleari non hanno mai voluto concludere un trattato che vieti la produzione di materiali fissili di uso militare (FMCT, Fissile Material Cutoff Treaty). Tutti i paesi che ne hanno avuto una minima capacità hanno avuto programmi nucleari militari, più o meno sviluppati o segreti, sorretti o ostacolati dalle potenze nucleari secondo i loro interessi geopolitici. Piccole monarchie del Golfo che galleggiano su un mare di petrolio ordinano reattori nucleari, di potenza sproporzionata ai loro ridotti sistemi elettrici: difficile non pensare che non nutrano almeno il retro pensiero che una volta acquisita la tecnologia nucleare. Tentazione alimentata proprio dalle potenze nucleari, che mantengono quasi 20.000 testate intatte (malgrado Usa e Russia riducano a 1.550 per parte quelle operative, gli altri Stati ne hanno quasi un migliaio), dimostrando di non volerle eliminare, e possibilmente di usarle. La minaccia principale viene dai sistemi di difese antimissile, un salto tecnologico enorme che configura uno spaventoso sistema aggressivo, compatibile con un numero ridotto di testate. Il «segreto di Pulcinella» dell'arsenale di Israele è il vero fattore destabilizzante nella regione (e non solo). Ovviamente tutto questo non è un buon motivo per «giustificare» che l'Iran faccia la bomba. Ma se anche l'Iran si dotasse di 10 testate, e fosse in grado di lanciarle, cosa se ne farebbe? Se attaccasse e distruggesse Israele, verrebbe cancellato dalla carta geografica da una risposta nucleare (Israele ha 5 sommergibili che ha dotato di capacità nucleare, indistruttibili). Quando la Corea del Nord esplose il primo test nucleare nel 2006 un giornale israeliano commentò eloquentemente: «Ora la Corea del Nord non può venire attaccata». La minaccia che terroristi possano realizzare ordigni nucleari è stata strumentalizzata. Senza sminuire il problema, le difficoltà sono enormi, almeno per un gruppo «non statale». Se anche ottenessero il materiale fissile (la massa critica per U arricchito a più del 90% sarebbe 50-60 kg, ma con un arricchimento del 50% sarebbe 160 kg, del 20% 800 kg) la realizzazione di una testata anche rozza porrebbe molti problemi: ad esempio, per ottenere l'esplosione è cruciale ottimizzare i tempi al livello delle decine di nanosecondi (miliardesimi di secondi). Ma forse il problema più grande sarebbe come trasportare o lanciare una testata che non sarebbe miniaturizzata come quelle delle potenze nucleari. La minaccia nucleare diminuirà solo quando verranno eliminati tutti i programmi nucleari, militari e civili: non scomparirà finché esisteranno materiali fissili, cioè per migliaia di anni. È l'Era Nucleare, bellezza!

Obama e l'America Latina sulla «regolazione» delle droghe - Maurizio Matteuzzi

Con l'ostinato, e ridicolo, ostracismo contro Cuba, ancora una volta «non invitata» per il veto Usa (che non ha invece alcuna riserva sulla presenza dell'Honduras golpista); con l'uscita di scena del carismatico brasiliano Lula da Silva e l'incerto arrivo del venezuelano Hugo Chavez (impegnato in una dura lotta per la vita contro il cancro), la sesta «Cumbre de las Américas» di oggi e domani a Cartagena de Indias, la perla colombiana dei Caraibi, potrà contare solo su due star ad alto impatto mediatico. Barack Obama, che farà la sua bella mostra sfoggiando una guayabera alla Garcia Marquez nell'immane photo-opportunity dei 32 capi di stato e di governo (su 34, oltre a Cuba mancherà anche l'ecuadoriano Rafael Correa, in segno di protesta per l'esclusione cubana), e che, per la gioia del governo del presidente Juan Manuel Santos, sarà il primo presidente degli Stati Uniti a dormire in territorio colombiano - e forse non per una sola ma per due notti -, segno inconfutabile di fiducia e apprezzamento per la «nuova» Colombia post-Uribe. E Shakira, la sensuale pop star nata non lontano da Cartagena, nel turbolento porto caraibico di Barranquilla, che dovrebbe cantare l'inno colombiano nel tentativo improbabile non tanto di ripetere l'hit del "Waka Waka" che accompagnò ossessivamente i mondiali di calcio del 2010 in Sudafrica, ma di ricalcare le orme della povera Whitney Houston nella sua memorabile interpretazione dell'inno Usa e dare una scossa agli inni dei paesi dell'America latina, in generale note noiosissime e parole ancor più mortifere (alla «Fratelli d'Italia», per intendersi). Però. Però il Vertice delle Americhe di Cartagena potrebbe - forse. chissà - anche essere qualcosa d'altro oltre alla solita e vaga sfilata dei temi in agenda da elencare nel documento finale (e rinviare al prossimo summit). Perché oltre a integrazione, commercio, democrazia, energia, accesso alle tecnologie, disastri naturali, sicurezza, riduzione della povertà e diseguaglianze, sul tavolo ci saranno anche immigrazione, Cuba e droga. Punti dolenti per tutti ma soprattutto per Obama, impegnato nell'anno elettorale. Il precedente Vertice delle Americhe, il quinto da quello iniziale convocato da Bill Clinton a Miami nel '94, fu nel 2009 a Trinidad e Tobago. Obama era stato appena eletto e si era presentato a Port of Spain con uno dei suoi bei discorsi (sfortunatamente il più delle volte senza effetti pratici), quello del "new beginning" nei rapporti (nefasti) Usa-America latina. Il «nuovo inizio» è rimasto un bel discorso vuoto: l'immigrazione, il blocco (oscuro) contro Cuba, la guerra contro droga, tutto come prima, peggio di prima. Perché se la Colombia di Uribe e Santos, primo produttore ed esportatore di coca al mondo, sembra aver perso il primato, il «successo» lo sta pagando il Messico, diventato il nuovo narco-stato, 50 mila morti nei 5 anni della «guerra ai narcos» proclamata dal presidente Felipe Calderon, tremila km di confine comune con gli Stati Uniti. Chiunque, dai produttori storici - Colombia, Bolivia, Perù - ai consumatori - in primis gli Usa, il più famelico mercato del mondo -, si rende conto che «la guerra alla droga» così come fu presentata e lanciata da Richard Nixon 40 anni fa è stata un fiasco assoluto, anche se si è rivelata un efficace strumento di controllo politico sui paesi dell'America latina ed è riuscita a tenere il fuoco dello scontro lontano dagli Stati Uniti. Ma ora con il Messico ridotto com'è ridotto, non è più così e davvero la «guerra alla droga» è diventata un problema reale per «la sicurezza nazionale» degli Usa. Quindi l'ipotesi di una «regolazione» se non proprio di una

«legalizzazione» degli stupefacenti - marijuana prima di tutto, «ma non solo» -, della fine del «proibizionismo» e di una loro «depenalizzazione» si è fatta più impellente e concreta. Questo è diventato un cavallo di battaglia - vitale - per la Colombia di Santos, per il Messico (del successore di Calderon che sarà eletto a luglio) e anche per i paesi del Centramerica, investiti in pieno dall'onda d'urto del narco-traffico. La novità è che per la prima volta la risposta di Washington non è stata un no secco a priori. "Il presidente Obama resta contrario alla depenalizzazione, ma crede che discuterne sia legittimo", ha detto Dan Restrepo, il suo principale consigliere sull'America latina. Se la proposta di Santos passerà nel vertice di Cartagena, la soluzione potrebbe essere la creazione di un gruppo di lavoro incaricato di studiare i "possibili scenari" e presentare i risultati entro un anno all'Onu. Si vedrà se il sesto "Vertice delle Americhe" si risolverà solo in una foto di gruppo su sfondo caraibico fra molto fumo - l'ipotesi più probabile - o, almeno nel capitolo droga, ci sarà anche un po' di arrosto.

La Stampa – 14.4.12

"Il nodo degli esodati sarà risolto per gradi" – Rosaria Talarico

ROMA - Chiamarli esodati, come per comodità fanno i tecnici e i giornalisti, rischia di far perdere di vista di chi si parla: donne e uomini che (con la riforma previdenziale) si ritrovano senza stipendio, e senza pensione. Reddito azzerato e una vita che continua. Il dibattito politico finora si è focalizzato sui numeri perché le cifre di governo, Inps e sindacati non coincidono. Anzi, sono sensibilmente diverse: 65 mila per il ministero del Lavoro, 130 mila per l'Inps, oltre 300 mila per i sindacati. Una parte di questo esercito ieri era a Roma per una manifestazione organizzata da Cgil, Cisle Uil per sollecitare una soluzione. Il numero è importante perché non ci sono le risorse per tutti. O quanto meno non nello stesso momento. «Obiettivo del governo è gestire la situazione dei 65 mila che sono già fuori dal sistema e hanno finito ogni tutela pubblica o privata» spiega Giuliano Cazzola, vicepresidente della Commissione lavoro della Camera «e per questi le risorse ci sono. Per gli altri si vedrà quando si porrà il problema». Anche il governo ieri ha provato a chiarire attraverso il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo: «Sono più di 65 mila, ma sono scaglionati nel tempo. Alcuni rimarranno senza reddito nel 2013, altri nel 2014 e via dicendo. Via via provvederemo. Non possiamo risolvere il problema tutto subito, dovremmo mettere a bilancio una cifra, che farebbe saltare tutti gli equilibri finanziari». I numeri del sindacato sono quelli più alti perché considerano anche quanti hanno firmato accordi collettivi e individuali entro il 2011, ma lasciano il lavoro dopo (e maturano i requisiti per la pensione oltre i due anni stabiliti dal decreto Milleproroghe). L'Inps si limita a ripetere quanto dichiarato due giorni fa dal direttore generale Mauro Nori alla Camera e cioè che non c'è «alcuna contraddizione» con le cifre del ministero del Lavoro. La platea è più ampia perché si aggiungono i 70 mila usciti dal lavoro sulla base di accordi volontari. «È la platea massima perché una parte di questi avrà nei prossimi quattro anni i nuovi requisiti per la pensione. Poi ci sono i lavoratori autorizzati ai versamenti contributivi volontari all'Inps che sono 1,4 milioni». Cazzola invita a fare attenzione proprio su questi ultimi «di cui 1,2 milioni, cioè la gran parte, erano in prosecuzione volontaria prima del 2007 quindi tutelati dalle leggi precedenti». Gli interessati non mettono la mano sul fuoco. La riforma della previdenza ha reso tutto più incerto e la Cgil invita a considerare che la pensione non può essere una lotteria. Il decreto interministeriale Lavoro-Economia che dovrebbe posto le cose sarà emanato nelle prossime settimane per chi maturerà i requisiti per la pensione con le vecchie regole nei prossimi due anni e ha già lasciato il lavoro al 31 dicembre 2011. Ad un successivo intervento normativo sarà affidata la possibilità – dice il ministero del Lavoro - di far rientrare «per specifiche situazioni e con criteri analoghi» gli interessati da «accordi collettivi stipulati in sede governativa entro il 2011» e beneficiari di ammortizzatori sociali per l'accompagnamento alla pensione. Tra questi, i lavoratori di Termini Imerese, al momento fuori: il primo dicembre scorso è stato firmato l'accordo per l'accompagnamento alla pensione di 640 lavoratori. «Non è più accettabile che si proceda con forme di prepensionamento per risolvere problemi di ristrutturazione aziendali – ha avvertito Polillo – l'abbiamo fatto per anni e abbiamo creato il disastro sui conti della previdenza. Si tratta di confermare la riforma e fare norme di carattere transitorio per i problemi rimasti». Tocca farlo in fretta.

Concussione, la scommessa della Severino – Carlo Federico Grosso

La riforma della corruzione costituisce, ormai, una assoluta urgenza. Gli scandali degli ultimi anni hanno dimostrato che si tratta di un fenomeno che ha intaccato profondamente la gestione delle pubbliche funzioni. La convenzione di Strasburgo impegna da tempo l'Italia a rendere più incisivo il contrasto alla pratica delle tangenti, ma essa è in forte ritardo nell'adeguare la sua legislazione agli obblighi assunti. Il ministro Severino ha predisposto una bozza di riforma. Ci si augura che le innovazioni (sia sul terreno della prevenzione sia su quello della repressione) risultino, alla fine delle consultazioni con le forze politiche, sufficientemente incisive. Riservandomi di valutare nel suo complesso il nuovo testo legislativo quando esso sarà approvato dal governo, intendo per ora soffermarmi sui due profili che, negli ultimi tempi, hanno suscitato discussioni: la modificazione della disciplina della concussione in rapporto a quella della corruzione (che a causa del processo Ruby in corso a Milano presenta connotati politici particolarmente scottanti), e il tema, delicatissimo, della prescrizione. La disciplina in vigore prevede che vi sia concussione quando il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio «abusando della sua qualità o dei suoi poteri, "costringe" o "induce" taluno a dare o a promettere indebitamente, a lui o a un terzo, denaro od altra utilità»; la pena per il concussore è elevata (reclusione da 4 a 12 anni), mentre il concusso è considerato vittima del reato e non è pertanto punito. La concussione per «costrizione» (che si verifica quando il soggetto pubblico esercita violenza o minaccia nei confronti del privato al fine di costringerlo a pagare indebitamente) non suscita particolari questioni: è giusto che il pubblico ufficiale che violenta o minaccia sia punito duramente, e che il privato che subisce sia considerato vittima del reato. Problemi hanno suscitato invece le ipotesi di cosiddetta concussione per «induzione», che si realizza attraverso una pressione «non minacciosa» volta ad ottenere versamento di denaro od altra utilità. Si tratta dei casi in cui il pubblico ufficiale, senza minacciare apertamente al privato di arrecargli danno, si limita a prospettare, con cautela, i vantaggi che egli potrebbe

ottenere «ungendo le ruote». Poiché i confini fra questa «dolce spinta» e la «libera contrattazione» fra soggetto pubblico e soggetto privato non sono sovente tracciabili con precisione, da tempo una parte dei penalisti suggerisce di considerare come corruzione ogni situazione in cui non vi sia esplicita violenza o minaccia del pubblico ufficiale. In questa direzione, a livello europeo, si è d'altronde pronunciato ripetutamente l'Ocse, preoccupato che l'eccessiva ampiezza attribuita alla concussione dalla legislazione italiana finisse per tradursi in una amplificazione abnorme dell'area d'impunità del privato erogatore di tangenti (si badi che la maggior parte dei Paesi europei non prevede il delitto di concussione, ma punisce come estorsione aggravata dall'abuso di funzioni la violenza o la minaccia esercitata dal pubblico ufficiale, e prevede come corruzione ogni altra ipotesi di pagamento di tangenti). La proposta del ministro Severino sembrerebbe, grosso modo, recepire tale orientamento. Essa mantiene, formalmente, il delitto di concussione, circoscrivendolo ai casi di violenza o minaccia esercitata dal pubblico ufficiale; e prevede un nuovo delitto di corruzione (che si affianca a quelli già oggi previsti, per i quali s'ipotizza un ragionevole, se pur circoscritto, aumento delle pene), consistente nella «indebita induzione da parte del pubblico ufficiale a dare o promettere utilità», punito con la reclusione da tre a otto anni a carico del pubblico ufficiale e con quella della reclusione fino a tre anni per il privato. Proposta di riforma condivisibile? Tutto sommato potrebbe essere considerata una buona, accettabile, soluzione di compromesso. Il delitto di concussione viene mantenuto con riferimento agli abusi «estorsivi» del pubblico ufficiale, mentre, in ossequio alle indicazioni europee, si considera corruzione tutto ciò che non è, nella sostanza, estorsione, ma semplice pressione non estorsiva esercitata dal pubblico ufficiale; ed in questo caso si continua a punire gravemente il soggetto pubblico e si punisce, giustamente, il privato con una pena meno elevata di quella stabilita per gli altri casi di corruzione. Così configurata, la nuova disciplina non dovrebbe d'altronde incidere sul processo Ruby, in quanto la pena, sufficientemente elevata per il pubblico ufficiale, consentirebbe di mantenere la competenza radicata a Milano e, in caso di eventuale responsabilità penale dell'imputato, assicurerebbe una condanna in ogni caso severa. Ma veniamo, ora, al tema della prescrizione. L'Ocse ha ripetutamente denunciato l'Italia a causa di una disciplina che, non rapportando i tempi della prescrizione a quelli della durata media dei processi per corruzione, produce frequenti pronunce di non luogo a procedere. Ciò dovuto alla legge Cirielli che, in materia di corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio (la più frequente), ha ridotto i tempi della prescrizione dagli originari 15 anni a 7 anni e mezzo, determinando una ecatombe di processi penali e producendo centinaia di corrotti e di corruttori impuniti. Il rimedio dovrebbe essere, pertanto, radicale. Su questo punto la riforma Severino sembrerebbe, peraltro, troppo timida: attraverso incrementi non elevatissimi dei massimi della pena, si produrrebbe un lieve incremento dei tempi necessari a prescrivere. Troppo poco per restituire sufficiente efficacia preventiva e repressiva al sistema penale, e rispondere adeguatamente alle sollecitazioni Ocse. Che dire, d'altronde, degli altri reati dei quali s'invoca da più parti l'introduzione? Sono stati previsti, giustamente, i reati di traffico illecito d'influenze e di corruzione in ambito privato. Ma non è stato reintrodotta, sembrerebbe, il delitto di falso in bilancio, di fatto depenalizzato da una legge di pochi anni fa, e che sarebbe invece indispensabile ripristinare anche in funzione anticorruzione (la sua realizzazione agevola infatti, fra l'altro, la creazione di denaro nero, presupposto 'consueto' per i pagamenti di tangenti da parte delle imprese). Il governo sembra dunque, ancora una volta, sulla buona strada. Oltre che difendersi dai possibili tentativi d'annacquamento, è tuttavia troppo chiedere che, con un scatto di reni, perfezioni l'opera intrapresa, rispondendo fino in fondo alle esigenze di riforma?

Sarkò-Hollande, chi parla d'altro vince l'Eliseo – Alberto Mattioli

Quella per l'Eliseo è una campagna elettorale virtuale che con la situazione del Paese reale ha pochi punti di contatto: forse solo quello di svolgersi in Francia. I temi del dibattito sembrano (e sono) surreali. A parte scambiarsi insulti, a dieci giorni dal primo turno i due principali candidati, Nicolas Sarkozy e François Hollande, discutono di temi come l'eccessivo costo delle pratiche per ottenere la patente, la carne halal e la proposta di Sarkò di anticipare al primo del mese il pagamento delle pensioni, che attualmente viene fatto l'8. Sull'economia dicono poco e quel poco è vago. Eppure la situazione è tale che forse discuterne non sarebbe male. Le attuali inquietudini su Spagna e Italia toccano inevitabilmente anche la Francia. L'indebitamento, a quota 1700 miliardi di euro, è pari all'85,8% del Pil, una percentuale certo inferiore a quella italiana, ma anche senza l'avanzo primario di Roma. Il deficit commerciale peggiora: dai 5,6 miliardi di gennaio è passato ai 6,4 di febbraio. Perfino il mercato immobiliare, grande fonte di risorse per lo Stato e le comunità locali, stagna: in febbraio, i mutui sono crollati del 48% e, secondo Les Echos, «l'immobiliare francese è a un punto morto». Rebus sic stantibus (male), il tasso di crescita del 2% nel '14, cioè l'ipotesi su cui entrambi i duellanti hanno basato i loro fantasiosi programmi economici, appare molto improbabile. Gli osservatori più pessimisti, o forse solo meno illusi, prevedono già l'assalto della speculazione internazionale al debito francese. Eppure si continua a discettare di laicità e di islamisti, di improbabili riforme di Schengen e di improbabilissime combinazioni ministeriali. Nel dibattito manca solo il sesso degli angeli. Sui conti, i programmi dei due candidati sono irrealistici o demagogici, oppure tutti e due insieme. Sarkozy vuole legare l'imposta alla nazionalità, insomma togliere il passaporto a chi porta i capitali all'estero. Hollande vuole tassare al 75% chi guadagna più di un milione di euro l'anno, con l'inevitabile fuga dei Paperoni francesi in Lussemburgo o in Svizzera, del resto vicinissimi (quanto al passaporto, pazienza: in casi come questi Parigi non vale una mossa). L'Economist sfotte. I sommi sacerdoti del liberismo anglosassone sono usciti con una prima pagina in cui i protagonisti del «Déjeuner sur l'herbe» di Manet hanno la faccia di Sarkò e di Hollande. Titolo: «France in denial», la Francia che nega la realtà, e sottotitolo ancora più tosto: «Le elezioni più frivole d'Occidente». Ai francesi dà fastidio ricevere lezioni dagli stranieri, e soprattutto riceverne dagli inglesi. Però il bucolico picnic dell'Economist ha dato la sveglia e suscitato delle reazioni, sia pure eguali e contrarie: per Le Figaro, il settimanale britannico è «severo ma giusto», per il Nouvel Obs è solo «la Pravda del capitale». Resta questa sensazione di irrealità. Tutti sanno benissimo che così non si può andare avanti e che il loro Stato onnipotente, onnipresente e onnisciente i francesi non se lo possono più permettere. Certo, rispetto a quello italiano, funziona molto meglio. Ma è altrettanto costoso, anzi lo è troppo in un momento in cui le risorse iniziano a scarseggiare. Nel 2007, Sarkozy l'aveva capito e aveva vinto le elezioni promettendo delle riforme liberali e liberiste

che poi non ha potuto o voluto fare, o almeno non quanto avrebbe dovuto (vi ricorda qualcuno? Anche la statura è la stessa). Ma proprio perché la società francese, la più conservatrice d'Europa, le ha rigettate, oggi nessuno ha il coraggio di dire alla pubblica opinione come stanno le cose e che, chiunque vinca, saranno sacrifici per tutti. E' il solito dilemma delle democrazie: per vincere le elezioni si può ignorare la realtà; per governare, no. Promettere sangue, fatica, lacrime e sudore non paga. Almeno non in questo momento e soprattutto non da questa parte della Manica.

Rajoy tira dritto ma l'abisso si avvicina – Francesco Manacorda

Nel venerdì 13 della sua settimana più nera il volto della Spagna è il bel viso della vicepremier Soraya Sáenz de Santamaría che dichiara ferma: «Questo governo ha fatto molto in poco tempo. Siamo impegnati in un processo di riforma sistematico e completo». Al Palacio della Moncloa - due giri di rete metallica attorno, ma poliziotti cordialissimi - si è appena concluso il consiglio dei ministri e alla Sáenz, che del governo è anche portavoce, spetta l'ingrato compito di affrontare i cronisti. Qualcuno di loro vorrebbe addirittura sapere se il governo riunito «abbia fatto autocritica» dopo i giorni più angosciosi vissuti dal nuovo esecutivo e mentre i mercati scommettono sulla necessità di un salvataggio pilotato del Paese. No, nessuna autocritica, non ora, non qui. Bastano gli schiaffoni della Borsa madrilenza e dei mercati internazionali: -3,6% la prima, +434 punti lo spread dei Bonos spagnoli sui secondi, mentre il rendimento dei titoli a dieci anni torna al livello critico del 6%. Basta e avanza la sgraditissima novità che l'Argentina minaccia di nazionalizzare la YPF, succursale locale del colosso energetico spagnolo Repsol e il clima latinoamericano si fa dunque più cupo anche per gruppi come Endesa e Telefonica. Basta la sindrome greca che da giorni aleggia su Madrid: più si fa per rimettere a posto le finanze più gli operatori leggono i tentativi come un'affannosa corsa ad evitare il peggio e si muovono di conseguenza. La fuga dal debito spagnolo è calcolo, crisi di fiducia e panico assieme. Un mix forse poco razionale, ma comunque micidiale, che si nutre di informazioni ma anche di suggestioni. Per dire: ieri è stato il giorno di una sterzata sull'evasione fiscale che rischia di essere storica - dal divieto di operazioni in contanti al sequestro preventivo di beni e denaro in caso di sospetta frode all'erario, fino al fatto che i reati fiscali non andranno in prescrizione. Ma alla conferenza stampa il ministro competente Cristóbal Montoro prende la parola quasi intimidito: «Non diamo cifre sui possibili introiti che verranno da questa riforma, preferiamo muoverci con la massima prudenza». Intanto, di fronte a tanto sfoggio di virtù legislativa e di prudenza contabile, i «Credit default swap», i certificati che assicurano - o dovrebbero assicurare - dal fallimento della Spagna toccano quota 500, il loro massimo storico. I mercati e la Moncloa giocano il «chicken game», il gioco del pollo che si vedeva in «Gioventù bruciata»: vince chi frena per ultimo, senza però schiantarsi contro il muro. Il muro, qui, è l'uscita dall'euro. Un'uscita su cui in Spagna nessuno, pur pessimista, scommette. «Anche perché - è il corollario comune che ci conferma un analista - se usciamo noi esce anche l'Italia e in quel caso la moneta unica si dissolve». Ma se lo scenario peggiore viene scaramanticamente escluso, di spazio per fare danni alla Spagna ne resta comunque molto. Il «Presupuesto», la manovra economica presentata prima di Pasqua, si basa probabilmente su assunti troppo ottimistici. Molti analisti danno già per superata - ovviamente al ribasso - quella previsione governativa di un'economia spagnola che nel 2012 calerà dell'1,7%. Più probabile - dicono parecchi - che il ribasso del Pil sia superiore al 2%. Nel 3,3% delle famiglie spagnole non entra né uno stipendio, né un sussidio di disoccupazione, né un aiuto pubblico. Lo spiega non qualche istituto di ricerca, ma la Caritas nazionale, che ogni giorno sonda sul campo l'ampiezza e la profondità della crisi spagnola. E il mostro della disoccupazione - il 23% di senza lavoro nella popolazione attiva, il 9% di famiglie dove nemmeno un componente lavora - assume un volto ancora più spaventoso se, spiega ancora la Caritas, si calcola che dal 2007 ad oggi è raddoppiato il numero di disoccupati di lungo corso: ormai uno su due sta cercando lavoro, senza successo, da più di un anno. Con l'economia che non gira e il costo del debito che aumenta - spinto dai mercati, ma anche dalla fine degli acquisti delle banche spagnole, che dalla Bce hanno drenato fino a febbraio oltre 220 miliardi - ci vuole poco a far saltare i piani virtuosi del premier Mariano Rajoy e a far vincere la scommessa a chi pensa che la Spagna non ce la farà. Dalla Moncloa al centro città, percorrere il Paseo della Castellana è come visitare la Disneyland in declino del capitalismo spagnolo. A destra le quattro torri piene di ambasciate e nomi celebri sul terreno che il Real Madrid di Florentino Perez vendette con ottimo dribbling finanziario all'inizio degli anni 2000, quando la «burbujla», la bolla immobiliare, era ancora in piena espansione. Sulla sinistra l'edificio di Repsol, nero come ci si immagina essere in queste ore anche l'umore dei suoi vertici. Poi i grandi nomi delle società di revisione - da Kpmg a Pricewaterhouse - e i due grattacieli che s'inclinano uno di fronte all'altro, vera e simbolica porta alla città degli affari: di qua il colosso acciaccato Bankia il cui presidente è un politico di lungo corso come Rodrigo Rato, di là il gigante dell'immobiliare Realia, che è riuscito a schivare i tormenti peggiori della crisi. In mezzo l'immane opera dell'immane Calatrava, che qui si è accontentato di uno smisurato obelisco. Si va avanti ed ecco il Bbva, la Caixa e le altre grandi banche spagnole che un tempo furono l'orgoglio del Paese e oggi - cariche di Bonos ed anch'esse sotto il tiro dei mercati sono parte e non più soluzione del problema. «Abbiamo fatto molto in poco tempo», è il mantra del governo. Basterà di fronte al tempo velocissimo della finanza?

Aguardiente e birra italiana, ecco come beve la Colombia – Lorenzo Cairolì

Una sera cenò con un gruppo di amici in una pizzeria di Trastevere. Ad un tratto scopro che la ragazza seduta al mio fianco è la figlia di Orson Welles. Sposto il piatto e comincio ad assediare di domande - non esiste rompiballe più grande su tutta la terra di un cinefilo che casualmente conosce la figlia di Welles in una pizzeria di Trastevere. Ma lei, probabilmente supervaccinata a questo genere di assedi, asseconda la mia petulanza con una gentilezza a dir poco commovente e tra una supplì e un sorso di Genzano comincia ad arabescarmi una galleria di strepitosi aneddoti. Come quando una sera, all'hotel Bolivar di Lima, suo padre buttò giù 42 pisco di fila. «Pisco o Pisco sour?» - le chiedo inorridito, perché 42 Pisco sour vorrebbero dire, oltre a una sbronza colossale, 42 albumi d'uovo che ti sciabordano nello stomaco. Non si ricorda. O più semplicemente non sa che differenza ci sia tra i due Pisco. Un altro che adorava il Pisco era John Wayne. La sua terza moglie, la peruviana Pilar Pallete, ricorda che una sera del '53, sempre all'Hotel

Bolivar, suo marito, un produttore e una delegazione di giornalisti peruviani scolarano tanti di quei Pisco Sour che per un giorno e mezzo le cucine del Bolivar non furono in grado di servire nemmeno un uovo sodo. I liquori sudamericani e caribeñi istigano alle prodezze etiliche, basti pensare ad Hemingway. Quando viveva all'Havana, al Floridita non beveva mai meno di 20 daiquiri e se qualcuno lo molestava mentre era seduto al banco, Hemingway gli tirava un cazzotto. Al momento del congedo, se Hemingway aveva dimenticato il termos a casa, i barman del Floridita gli preparavano un enorme bicchiere congelato coperto con un tovagliolo e pieno raso di daiquiri così che potesse bere sulla strada del ritorno. Non conosco, invece, aneddoti così eccellenti sull'aguardiente colombiano. Per certo Pablo Escobar preferiva stordirsi di birra olandese, la Heineken. Una volta un giornalista scrisse che Escobar organizzava nella Catedral, la sua lussuosa prigione di Medellin, orge a base di prepagos e birre bavaresi. Escobar costrinse il giornalista a rettificare. 'Bevo solo Heineken – replico' il boss – e chi scrive il contrario è un bugiardo'. Shakira non mi sembra un soggetto da aguardiente. Garcia Marquez, forse quando era più giovane, e frequentava i bordelli della costa in cerca di orgasmi sassosi e tribolati. Oggi che è in pieno autunno da patriarca lo vedo più a suo agio con un succo di chontaduro o con una tazzina di caffè decaffeinato. La verità è che mentre un tempo l'aguardiente era per un colombiano liturgia quotidiana, e per chi emigrava, le sue radici, oggi si beve sempre di meno. Gustavo Arango Guerra che distribuisce l'aguardiente antioqueño nel dipartimento di Bolivar mi confida che a mettere in ginocchio l'aguardiente sono state la birra e il vino. "In passato c'era chi pasteggiava con l'aguardiente. Lo beveva in un bicchiere largo, senza ghiaccio, puro, con tre sole gocce di limone. Ma era un'eresia perché il sapore d'anice dell'aguardiente fa a pugni con tutti i piatti della cucina colombiana. Nel giro di pochi anni abbiamo visto lievitare il consumo di vini cileni, argentini, spagnoli, di rum e di distillati stranieri, mentre la vendita dell'aguardiente è trascinata del 60%. "E quindi?" "O si rinnova o muore. Dobbiamo imparare moltissimo dai peruviani che hanno difeso il loro Pisco da quello cileno investendo sulla qualità e sulla distillazione artigianale. Dobbiamo renderlo più soave. Meno zucchero, meno anice, ma soprattutto meno alcol. Il nostro aguardiente potrebbe essere un ottimo aperitivo e un'ottima base per cocktail ma dobbiamo insegnare ai colombiani a berlo diversamente". A proposito di birra. La birra qui è ottima, come in quasi tutto il Sudamerica. C'è la Costeñita, l'Aguila, chiara, leggera e a buon mercato, la gagliarda Poker, la birra più amata nel sud e la Club Colombia, più costosa ma egregia. Tra le birre importate le più apprezzate sono la Heineken e la nostra Peroni che qui considerano uno status symbol. La storia della Peroni in Colombia è un mistero talmente buffo che non si può non raccontare. Quando la importarono in Colombia la si vendeva ovunque. Persino nei barrios più poveri. In poco tempo diventò uno status symbol come da noi le Timberland o la carne argentina. La Peroni, che è poi la Nastro Azzurro, anche se sull'etichetta compaiono entrambi i nomi delle due birre – altro mistero buffo – piaceva da impazzire. Piaceva al pandillero, allo sfollato, al mototaxista, al narcotrafficante, al produttore di zucchero di canna, al chirurgo plastico, al maestro di salsa, al bagnino di Bocagrande, alla futura miss Colombia, al conducente di autobus, al poliziotto, all'allevatore di bestiame, al concessionario d'auto, al giocatore di tejo, al cronista de 'El Tiempo'. Così chi la distribuiva decise di farne un prodotto di nicchia. Dall'oggi al domani, smise di venderla nei quartieri più poveri e la Peroni scomparve dai barrios. La nuova strategia suggeriva di venderla solo ai migliori ristoranti, alle migliori discoteche, ai migliori bar e ai negozi del centro. Oggi la Peroni è la regina indiscussa di tutte le birre esportate. E un colombiano che la beve, la centellina con lo stesso piacere e la stessa privilegiata gratificazione di un italiano che degusta un caffè Blue Mountains giamaicano o una selezione di formaggi di Androuet. A una colombiana che lavora nello staff di un prestigioso hotel boutique della costa ho cercato di spiegare certe clamorose anomalie della vita. Qui bere una Peroni è quasi un lusso sibaritico. In Italia, le ho detto io, la Peroni e' la birra del sottoproletariato, la birra dell'etilista rumeno in crisi d'astinenza, la birra dei muratori in pausa pranzo, la birra che si compra dal Bangladesh sotto casa quando non ci sono soldi a sufficienza per un vino dignitoso, la birra che si beve nelle sagre di fine estate e il sabato sera in pizzeria. Nel frigobar del suo hotel boutique una Peroni costa 10.000 pesos – con 10.000 pesos in Colombia pranzano due persone in un ristorante di comida corriente. Una Corona invece solo 7000 pesos. In Italia con una Corona compri due litri di Peroni e ti avanzano pure i soldi. In Colombia con una t-shirt tarocca di Dolce e Gabbana e una Peroni in mano ti senti una star....

Repubblica – 14.4.12

La paura del Professore: una palude di veti incrociati – Claudio Tito

ROMA - "Il mio compito è salvare il Paese. Sono stato chiamato per questo, per metterlo in sicurezza. Deve essere chiaro". I mercati tornano a fibrillare, la Borsa di Milano subisce un altro pesante scossone, lo spread con i bund tedeschi si impenna fino a sfiorare la soglia psicologica dei 400 punti, i tassi sui nostri titoli di Stato crescono. Una situazione che certo non lascia tranquillo Mario Monti. Alle prese con un sisma che seppure ha l'epicentro in Spagna, allarga il raggio delle sue scosse anche all'Italia. Tutti elementi di allarme che si affiancano, però, ad un fattore considerato a Palazzo Chigi ancora più preoccupante: il nervosismo che sta agitando la maggioranza. In particolare i distinguo con cui il Pdl sta affrontando la riforma del lavoro costituiscono un dato di inquietudine. Non tanto per la semplice richiesta di modificare il provvedimento, ma per il senso di instabilità che stanno trasmettendo dentro l'esecutivo e nella comunità internazionale. Il presidente del consiglio è convinto che nessuno - né il Pdl, né il Pd - in questo momento coltivi la tentazione di far cadere tutto e far precipitare il Paese verso le elezioni anticipate. Le conseguenze sui nostri fondamentali dell'economia, a partire dal pil che nel 2012 è stimato sempre più in discesa, sarebbero devastanti. Il timore però è quello di ritrovarsi in una gabbia, in una "palude" di veti incrociati in cui è di fatto impossibile dare una direzione al governo e in cui la squadra "montiana" perde ogni forma di autonomia. A quel punto ogni passo di Palazzo Chigi o dei ministri verrebbe contraddetto o smentito di volta in volta da un pezzo della maggioranza. Uno degli esempi che circola alla presidenza del consiglio fa riferimento a quel che è accaduto proprio ieri sulla vicenda Imu. Con il relatore di maggioranza, il pidellino Conte, che annuncia un emendamento per rateizzare l'imposta senza concordarlo o perlomeno annunciarlo agli uomini del Professore. E il segretario del Pd Bersani che per

tutta risposta rispolvera l'idea della "patrimoniale" proprio per contestare la linea berlusconiana. Una miscela esplosiva, insomma, di cui il presidente del consiglio è consapevole. Un episodio che spiega le ansie che assillano il Professore in queste ore. Del resto, le mosse compiute di recente dal Popolo della Libertà hanno provocato un certo disorientamento. L'accordo siglato dal segretario Alfano sulla riforma del lavoro è stato poco dopo messo in discussione. Il timore del premier è che una parte consistente del partito di maggioranza relativa stia remando anche contro l'ex ministro della Giustizia. In particolare il gruppo "anziano" dei berlusconiani e gli ex An che tentano di strappare un ruolo nella nuova fase. Così come nessuno nel governo ha trascurato l'asse che improvvisamente si è saldato con il presidente uscente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Quel giudizio - "very bad" - rilasciato sul Financial times ha fatto letteralmente infuriare Monti proprio per l'immagine che si dava all'estero del Paese. E la successiva "alleanza" con il Pdl ha fatto sorgere in molti il sospetto che ci sia un disegno per il coinvolgimento "politico" della imprenditrice. Lo stesso presidente del consiglio e il ministro del Lavoro Fornero stanno già predisponendo alcune soluzioni sulla "flessibilità in entrata" per accogliere in parte le richieste di Alfano. Ma gli interrogativi di Palazzo Chigi riguardano gli obiettivi "generalisti" e non quelli circoscritti alla "riforma Fornero". La paura che in prossimità del voto amministrativo del 6 maggio, la campagna elettorale prenda il sopravvento sulla solidarietà di coalizione. Perché la bussola che orienta il capo del governo - sempre in contatto con il Quirinale - si ferma sempre su un punto: "Sono stato chiamato per salvare il Paese, e i compromessi possono essere siglati solo per il bene del Paese. E non al ribasso". Del resto, proprio nell'ultimo vertice a palazzo Grazioli, Silvio Berlusconi è stato esplicito su questo confermando i timori del suo successore: "Non dobbiamo mettere a rischio il governo, ma nello stesso tempo dobbiamo cogliere l'occasione di quel che sta accadendo nella Lega per tuffarci sul loro elettorato. E per farlo non possiamo lasciare spazio alle parole d'ordine del Carroccio, a cominciare dal lavoro". E quindi prendere indirettamente le distanze. Un modo anche per instaurare il metodo dello scambio su alcune materie sensibili come la giustizia. Su cui il ministro Severino sta subendo costanti "pressioni" proprio dalla componente meno dialogante del Pdl. Non solo. Con la tornata di maggio, si apre di fatto la campagna elettorale per le politiche. E tra gli uomini del Professore c'è chi prende in considerazione la possibilità che qualcuno sia interessato a diluire il ruolo di Monti, a sfibrarlo e a scaricare su di lui le eventuali responsabilità di una crisi economica perdurante per poi tentare di presentarsi alle urne come unico soggetto affidabile. Un clima dunque che rischia di trasformare Palazzo Chigi in un fortino nel quale asserragliarsi per organizzare una difesa sia dal fuoco esterno, quello dei mercati finanziari, sia da quello "amico", alcuni dei partiti di maggioranza. Anche per questo il premier ha convocato per martedì prossimo un vertice con i tre segretari Alfano, Bersani e Casini. Per reclamare un chiarimento. E ha rinunciato al G8 dei ministri finanziari che si riunisce a Washington per affrontare la situazione e non stare lontano da Roma per troppo tempo. Un clima che in settori del Pdl sta facendo circolare la tentazione di far naufragare il vascello di Monti in estate e votare in autunno. Una soluzione contro cui, però, il Cavaliere e anche il segretario del Pd stanno attrezzando una sorta di trincea di "fine legislatura". Che tuttavia rischia di essere spazzata via se il patto sulle riforme - compresa quella elettorale - dovesse saltare nelle prossime settimane. Tanti indizi, quindi, che stanno facendo scattare il campanello d'allarme a Palazzo Chigi. Anche se nel corso del consiglio dei ministri di ieri, il Professore ha rassicurato i suoi colleghi: "Andiamo avanti, nonostante i tentativi di rallentarci e di guadagnare qualche in voto in più alle prossime amministrative".

Bersani: "Discutere su finanziamento ma non deve essere spazzato via"

CORTONA - Si a un intervento sul finanziamento pubblico dei partiti, che deve comunque rimanere per garantire l'indipendenza della politica. La pensa così il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani che ha affrontato la questione parlando all'incontro annuale di Areadem, a Cortona. E' possibile spostare l'erogazione della "tranche" del finanziamento ai partiti per "discutere" su modi e quantità, ma non "spazzare via" il concetto, magari dicendo che la politica deve finanziarsi con "la buonuscita di grandi manager, ereditieri, palazzinari", ha detto Bersani. Sui conti dei partiti bisogna mettere "subito controlli e certificazioni, stiamo parlando di soldi pubblici, di finanziamento all'attività politica". Bersani ha poi ricordato che c'è già una legge che prevede il dimezzamento del finanziamento pubblico ai partiti dal 2009 al 2015. Subito dopo ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano un commento alla rinuncia della Lega Nord all'ultima tranche di finanziamento pubblico ai partiti. Bersani ha ironizzato dicendo: "Ma quale rinuncia, visto che loro non li spendono". Da twitter risponde a Bersani anche il vicepresidente di Fli, Italo Bocchino: "Caro Bersani, non spostare ma cancellare tranche finanziamento pubblico da 100 mln. Pd rinunci a questi soldi per destinarli a sociale". Sulla questione è intervenuto anche il leader della Fli Gianfranco Fini: "Siamo consapevoli che il finanziamento della politica debba essere garantito volontariamente dai cittadini e auspichiamo che ci sia analogha consapevolezza da parte delle altre forze politiche". Pierferdinando Casini, leader dell'Udc, sostiene che "rinuncia di solito chi ha dei soldi in eccedenza e magari ha provveduto in altro modo a procurarsene". "Bisogna fare presto. Solo operando in una teca di cristallo, possiamo recuperare quella fiducia che si è incrinata e che dobbiamo restituire agli italiani", ha spiegato il presidente del Senato Renato Schifani che chiede "regole chiare e certe sul finanziamento e gestione trasparente". "E' giunto il tempo di dare prova concreta della capacità della politica di autogestirsi avendo quale unico obiettivo il bene comune. Per questo mi adopererò affinché sia approvato un testo condiviso da tutti gli schieramenti politici che esprima regole chiare e certe sul finanziamento dei partiti e sulla gestione trasparente e fruibile a tutti dei relativi bilanci". Il Movimento 5 stelle propone una riforma radicale del sistema del finanziamento che ruoti intorno ad alcuni principi cardine, come la definizione dei contributi delle assemblee elettive e la regolamentazione delle donazioni private. Inoltre punta sull'immediato "sequestro" di tutti i valori in mano ai partiti per poi restituirli ai cittadini. Lo ha detto Giovanni Favia, che ha aggiunto che 'la cura' rischierebbe comunque di arrivare tardi: "Perché per quello che hanno fatto in questi anni non credo che ce la facciano a salvarsi adesso".

Quanto caos sul versamento dell'Imu. Ora diteci almeno come pagare

Nicola Saldutti

Il caso, un po' di anni fa, fu quello della tassa sui guadagni di Borsa. Venne introdotta, poi ritirata, poi sospesa. E alla fine alcuni italiani, più ligi alle norme, si ritrovarono con la beffa di aver pagato. Poi il decreto decadde. E non videro mai i rimborsi. Adesso con l'Imu, l'Imposta municipale che ha sostituito l'Ici, la vecchia imposta comunale sugli immobili, per certi versi sta accadendo una cosa che gli assomiglia. Si sa che la base imponibile è più elevata. Si sa che l'imposta va pagata. Si sa che va compilato il modulo F24. Si sa che la prima rata va versata entro il 18 giugno. Ma tutte le certezze finiscono qui. E sono troppo poche. Qualche settimana fa il Parlamento ha precisato che la prima tranche si pagherà con le vecchie aliquote base, rispettivamente il 4 per mille e il 7,6 per mille. Mentre la seconda rata si potrà calcolare soltanto una volta che il governo avrà i dati sul gettito dell'acconto Imu in modo da rivedere entro settembre/dicembre le aliquote e avere così una precisa garanzia sul gettito. Tutto dipenderà anche dai comuni, fino a dove si spingeranno per aumentare le aliquote. E qui siamo già in salita. Ieri un emendamento annunciato in Parlamento è andato oltre: il versamento andrà effettuato in tre tappe. A giugno, a settembre e a dicembre. E se il dilazionamento in una fase come questa appare un sollievo, resta comunque la sensazione di un Fisco che anziché facilitare i rapporti (già difficili) con i contribuenti ce la mette tutta per complicarli. Ironia della sorte, in discussione in Parlamento c'è un provvedimento che porta il nome di decreto per la semplificazione fiscale. Secondo caso: anche la tassa sui beni di lusso ha ancora alcuni aspetti da chiarire. Va versata a breve ma non ci sarebbero ancora i decreti attuativi, che servono ai contribuenti per sapere esattamente come pagare. Sistema a ostacoli anche per il prelievo retroattivo sullo scudo fiscale. Inseguire i capitali fuggiti all'estero è una cosa, spiegare bene come si fa a versare il dovuto è un'altra. Certo le banche e gli intermediari un po' esagerano perché non hanno tanta voglia di inseguire i clienti per farli pagare, ma qualche chiarimento è necessario. Una sola, ultima, domanda al Fisco: il prelievo dell'Imu va diviso per due o per tre? Si attende risposta.

Guida (provvisoria) alle imposte sugli immobili - Gino Pagliuca

MILANO - Se non fosse una faccenda assai seria perché c'è in ballo il portafoglio di milioni di italiani si potrebbe ormai parlare di commedia. Le modalità di pagamento dell'Imu appaiono infatti destinate a cambiare ancora. L'acconto da versare entro il 18 giugno dovrebbe essere non più della metà ma bensì di un terzo della somma dovuta applicando le aliquote e le detrazioni che il decreto Salva Italia identifica come quelle standard. Al contribuente toccherà versare poi altre due rate; una a settembre e una a dicembre. Almeno, questo dovrebbe succedere a seguito degli emendamenti che lunedì prossimo saranno presentati alla Commissione finanze della Camera per definire nuove modalità di rateazione dell'imposta. Nell'attesa delle proposte cerchiamo di fare il punto sulla situazione. A giugno in tutti i casi l'imposta si pagherà in acconto: sull'abitazione principale il computo verrà effettuato applicando l'aliquota dello 0,4% alla rendita catastale rivalutata del 5% e moltiplicata per 160; dal risultato vanno detratti 200 euro in tutti i casi più altri 50 per ogni figlio di età inferiore a 26 anni e convivente; se passerà l'emendamento sul valore così calcolato si pagherà un terzo. Per le case che non hanno le caratteristiche dell'abitazione principale invece il computo avverrà partendo dalla rendita moltiplicata come descritto sopra, ma l'aliquota di riferimento sarà lo 0,76%. Non è al momento chiaro se anche in questo caso bisognerà pagare in tre rate o se rimarrà in vigore la regola originaria che prevede il pagamento in due tranche. Ma questo, se vogliamo, è solo un aspetto minore del problema: il principale è che fino a settembre non si potrà comunque sapere l'ammontare reale dell'imposta, perché il governo si è riservato la possibilità di modificare, sulla base dell'incasso reale che otterrà a giugno, il range di aliquote e detrazioni entro cui i Comuni dovranno muoversi. Per cui le due rate successive alla prima potranno risultare di entità anche molto diversa: se un Comune decidesse di tassare i residenti allo 0,6% (aliquota massima prevista dal Salva Italia e ancora suscettibile di peggioramenti) una casa dalla rendita di 1.000 euro pagherebbe alla prima rata 157,33 euro, ma le due successive salirebbero a 325,33 euro per arrivare al totale di 808 euro. Se invece il Comune optasse per l'aliquota minima dello 0,2% il contribuente maturerebbe il diritto a un rimborso di 21,33 euro perché la sua imposta totale sarebbe di 136 euro a fronte di 157,33 pagate a giugno. La rateazione tripartita non è la sola novità che si prospetta: infatti gli emendamenti dovrebbero anche recepire la norma che consente ai Comuni di abbassare, come succedeva per l'Ici, a livelli minimi l'imposta sugli immobili concessi in locazione a canone concordato. Il provvedimento è stato chiesto sia dalle organizzazioni dei proprietari che da quelle degli inquilini ma rischia di rimanere una norma di facciata: nelle grandi città infatti i canoni concordati riguardano solo una piccola minoranza di contratti perché l'appel fiscale non compensa il forte sconto che concedono agli inquilini rispetto agli affitti del mercato libero. Vi sarebbe invece contrarietà a concedere le agevolazioni prima casa agli anziani ricoverati in casa di riposo. Stando alle agenzie il relatore Gianfranco Conte avrebbe spiegato che agevolando l'Imu si spingono i familiari a mettere gli anziani nella casa di riposo per usufruire della tassazione più leggera. Non sarebbe un grande affare: per quanto possa essere cara, l'Imu non agevolata costa assai meno della retta di un ospizio.

Segni di fiducia malgrado tutto - Aldo Cazzullo

In quasi tutte le città, l'azienda con più dipendenti è il Comune. Quasi tutte sono candidate l'una contro l'altra a capitale della cultura europea per il 2019, o a patrimonio mondiale dell'Unesco (quando non lo sono già). Le procure che indagano su politica e affari hanno una gran mole di lavoro, nel Sud clientelare come nel Nord leghista. I gruppi industriali quasi ovunque cercano di alleggerirsi anziché crescere. Eppure è possibile uscire da un lungo viaggio in Italia convinti che il Paese in qualche modo tenga, resista, e per alcuni versi sia più unito di prima, pronto a ripartire. Certo, i segni della crisi sono evidenti. A cominciare dalla proliferazione delle insegne «compro oro» (una sorta di simbolo dell'Italia di oggi) e «tutto a un euro», delle slot machine, delle pizzerie al taglio dove talora anche nei quartieri borghesi si compra la cena per tutta la famiglia. E il segno più doloroso dell'impoverimento è il degrado dei rapporti

umani, il diradarsi di quelle relazioni che rendevano bello e allegro vivere nei centri storici, oggi splendidamente recuperati ma meno abitati di un tempo: molti ristoranti sono pieni di televisori accesi, molti centri commerciali tengono la musica a tutto volume, come a disincentivare la comunicazione tra le persone. L'Italia appare un Paese di cattivo umore. Impaurito dal futuro, spaventato all'idea di spendere e investire, come conferma il dossier Eurisko. Eppure il tessuto sociale tiene. C'è un'Italia che resiste. Il patrimonio di ricchezza privata resta imponente, e andrebbe (almeno in parte) messo a frutto. Il potenziale turistico rimane talvolta inespresso; anche perché, grazie agli investimenti pubblici e privati di questi anni, le nostre città non sono mai state così belle. Forse le prospettive future dipendono anche dal modo in cui pensiamo l'Italia. Tendiamo ad esempio a concentrare l'attenzione sulla dorsale tirrenica, dove ci sono le grandi città tra cui quelle impoverite dal declino dell'industria statale, come Genova e Napoli; e dimentichiamo la dorsale adriatica, da Trieste tornata centro geografico d'Europa ai cantieri di Venezia, dal miracolo rinnovato dei romagnoli che riescono a vendere - ieri ai tedeschi oggi ai russi - un mare non bellissimo al fervore dei marchigiani, sino alla vitalità della Puglia (che non è solo vizio e corruzione) e alla resistenza dell'Abruzzo. È vero che il Paese rischia di diventare meno multicentrico di un tempo: le banche locali sono finite quasi tutte a Milano, l'impasse del federalismo riporta i centri decisionali a Roma. Ma nessuna nazione al mondo ha così tante città forti di una propria storia, una propria identità, una propria specificità (non a caso i sindaci, pur con i loro problemi, non sono stati travolti dal discredito generale dei partiti). È sempre stato così; ma in un mondo globale, che diventa sempre più uniforme, questa è una ricchezza ancora non del tutto valorizzata. L'importante è essere consapevoli di chi siamo; e ricordarcelo anche nell'ora più difficile.

Europa – 14.4.12

Esodati, ora il tempo stringe - Achille Passoni

È una vicenda "strana" questa dei numeri sugli esodati. Dopo settimane nelle quali sono circolate cifre di ogni grandezza, con i risultati del tavolo tecnico predisposto da Fornero si è tornati ai 65 mila. Numero con cui si era partiti, peraltro alla vigilia della manifestazione dei sindacati, cosa che, lo confesso, nella mia precedente vita di sindacalista mi avrebbe fatto innervosire alquanto. Una questione che poteva e doveva essere risolta subito si è trascinata, così, sino ad oggi, lasciando che migliaia di persone vivessero una situazione di drammatica ansia e incertezza per il proprio presente e futuro, attanagliati dalla paura di restare senza pensione e senza reddito. Parliamo di lavoratori che rivendicano semplicemente i loro diritti. Persone che hanno lavorato per tanti anni e che a causa di una crisi o ristrutturazione aziendale sono state costrette a lasciare anzitempo il posto di lavoro, nella certezza che a distanza di pochi e certi anni sarebbero approdate alla pensione. E invece, con la riforma della previdenza, si sono trovate spostata – e di molto – in avanti l'età per accedere alla pensione, col risultato di restare senza alcun reddito. In sostanza, lo stato ha cambiato loro le regole in piena corsa: cosa questa inconcepibile sempre, addirittura intollerabile quando in gioco vi è la sussistenza di migliaia di famiglie. Tornando ai numeri, pur non disponendo di tutti gli strumenti tecnici dell'Inps e del ministero, ma semplicemente monitorando il mio collegio elettorale e non solo, ho sempre pensato che il numero di cui si parlava – 350mila – fosse davvero esorbitante. Allo stesso modo tuttavia, qualche dubbio mi resta anche sulla reale entità del dato fornito l'altro ieri dal ministero. Ma soprattutto, non riesco a capire per quale ragione si è fatto passare tutto questo tempo. Questo tavolo tecnico che si è aperto dieci giorni fa non poteva essere istituito subito? E l'Inps, così informatizzato ed efficiente, ha avuto bisogno di mesi per prepararsi a sedersi al tavolo? Possibile, alla luce di quanto accaduto, che il presidente dell'Inps non senta anch'egli una qualche responsabilità per questo tempo infinito? Già qualche settimana fa, nel corso di un'audizione in commissione lavoro al senato, avevo chiesto al dottor Mastrapasqua perlomeno una stima delle cifre sulle quali l'Istituto stava lavorando. Ma niente, non ho ricevuto risposte. E intanto il tempo passava. Adesso che finalmente il dato è arrivato, giusto o sbagliato che sia, c'è soltanto una cosa da fare: il ministro convochi i sindacati, metta a disposizione i risultati dello studio e predisponga subito un provvedimento per risolvere alla radice e per tutte le tipologie di lavoratori coinvolti questa coda velenosa della riforma previdenziale. E quell'incontro affronti e risolva anche un'altra questione che sta creando problemi serissimi ad altre migliaia di famiglie, ovvero quella delle ricongiunzioni onerose. Mi riferisco alla legge 122 del 2010 del governo Berlusconi, che ha eliminato la possibilità di trasferire gratuitamente all'Inps la contribuzione versata in fondi diversi, rendendola onerosa. Anche qui, lo stato si mostra inaffidabile e irresponsabile perché determina, con improvvise e improvvise norme finalizzate unicamente a far cassa a tutti i costi, conseguenze pesantissime per tantissimi lavoratori. Lavoratori "colpevoli" di essere passati, assai spesso per scelte obbligate dalle aziende nelle quali lavoravano, dal pubblico al privato (ad esempio a causa di privatizzazioni e processi di esternalizzazione) pur non cambiando mai lavoro e azienda. A causa di questo voltafaccia dello stato, ora quella "colpa" costerà a migliaia di lavoratori il versamento all'Inps di cifre enormi, anche centinaia di migliaia di euro, per poter ottenere la ricongiunzione. Ovviamente, su entrambi i fronti, il fattore tempo è assolutamente decisivo: il governo deve ascoltare e dare una risposta immediata e positivamente risolutiva alle richieste emerse dalla manifestazione unitaria di ieri dei sindacati.

L'involuzione degli evangelical americani – Massimo Faggioli

Da trent'anni almeno gli "evangelical" americani sono tornati alla ribalta della politica americana: dopo un lunghissimo periodo di autoisolamento segnato dalla sconfitta patita sulla questione del creazionismo negli anni Venti, il voto evangelical contribuì a dare la Casa Bianca a Ronald Reagan nell'elezione del 1980, auspice la posizione anti-abortionista dell'ex governatore della California, e inaugurò un ciclo politico-culturale non ancora completamente concluso. Con le elezioni presidenziali del 2012 si sono riaffacciate questioni come la contraccezione e il ruolo della religione nello spazio pubblico – questioni tipiche della "culture war" che impera in America dal 1968 in poi – grazie ad un cattolico di cultura evangelical come Rick Santorum, ma più in generale grazie ad un Partito repubblicano sempre

più ostaggio della cultura religiosa post-protestante ed evangelicale americana. Per questo motivo è importante il libro, pubblicato recentemente, di Randall Stephens e Karl Giberson, *The Anointed. Evangelical Truth in a Secular Age* (Harvard University Press, 356 pp.). I due autori, docenti rispettivamente di storia e di fisica all'Eastern Nazarene College (un'università evangelical ma collocata nell'ambiente liberal di Boston) dividono il saggio in capitoli tematici che aiutano a comprendere l'involuzione della cultura evangelical nell'America di oggi. Il primo capitolo è un viaggio all'interno delle istituzioni "culturali" e dei rappresentanti del creazionismo in America: quella concezione del mondo che assume per verità letterale quella narrata in forma mitica nella Bibbia dal libro della Genesi e che risponde all'evoluzionismo con la teoria del "disegno intelligente". Nel "Museo della creazione" in Kentucky la storia dell'universo è divisa in sette parti: creazione, corruzione (il peccato di Adamo ed Eva), catastrofe (il diluvio), confusione (Babele), Cristo, la croce e "consummation" (la fine dei tempi). Ben pochi scienziati degni di questo nome danno credito alla visione creazionista, ma la cultura evangelical non si cura della "scienza mainstream": i libri della subcultura evangelical dedicati al creazionismo vendono milioni di copie, e nelle scuole pubbliche di alcuni stati degli Usa è vietato insegnare Darwin senza presentare – come alternativa – la narrazione biblica della creazione. Il secondo capitolo presenta un lato meno noto della cultura evangelical, ovvero il tentativo di riscrivere la storia degli Stati Uniti sotto il segno di una nazione nata come progetto divino iscritto nella Costituzione e poi gradualmente corrotta dalla cultura secolare (ed europea). Questo tentativo ignora il fatto che la Rivoluzione e la Costituzione americana si collocano in uno dei periodi più secolari e meno religiosi nella storia dell'America del nord: ma il revisionismo storico operato dagli evangelical è quello politicamente più sagace e meno esposto al ridicolo di quanto non lo sia il creazionismo. Il terzo ambito di penetrazione della cultura americana è quello del modello di famiglia: il familismo come ideologia sociale, in un'America in cui oggi la cultura di destra e quella di sinistra lottano attorno ad un'idea di società basata sulla famiglia (la famiglia tradizionale contro le famiglie gay): cattolicesimo ed evangelicalismo collaborano in America come in nessun altro paese ad imprimere un tono particolare al dibattito pubblico sul modello di società. Un quarto ambito è quello della cultura apocalittica, che vede la fine dei tempi come un evento imminente, in cui il giudizio di Dio su buoni e cattivi avverrà secondo i parametri della visione evangelical. Celebre la dottrina della "rapture", secondo la quale ad un certo punto Dio "rapirà" i suoi eletti in cielo, risparmiandogli le tribolazioni del periodo precedente la fine dei tempi e il giudizio finale (meno noto il fatto che per alcuni autori evangelical la parabola storica dell'Europa – l'Unione europea e l'euro come moneta unica – sono fenomeni che segnalano l'approssimarsi della fine dei tempi). La conclusione del volume presenta uno sguardo d'insieme al fenomeno evangelical come un "carnevale di cristiani" tipico della cultura religiosa americana: una cultura in cui si mescolano libertà di religione, autocoscienza di un popolo benedetto dall'elezione divina, e un "mercato delle chiese" che fa sopravvivere e prosperare quelle che meglio si adattano alle richieste dei consumatori del divino. Mancano alcuni elementi che avrebbero arricchito ulteriormente questa ricerca: la lenta presa di coscienza di una parte dell'evangelicalismo americano delle questioni di giustizia sociale ed economica, interna e internazionale; la diffusione della cultura evangelical nel cosiddetto "global south" del cristianesimo mondiale; i crescenti punti di contatto politico e intellettuale tra evangelical e cattolici americani, in una contaminazione che vede il cattolicesimo americano soccombere di fronte ai peggiori portati di una cultura che fa dell'ignoranza una precondizione per la vita virtuosa. Ma *The Anointed* racconta in modo efficace la storia della cultura evangelicale nell'America tra XX e XXI secolo come "disastro intellettuale". La definizione venne data alcuni anni fa dal celebre storico evangelical Mark Noll che, dopo una lunga ricerca sulla "evangelical mind", arrivò a concludere che non vi era nulla di questo nome, almeno tra gli evangelical di oggi.